This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

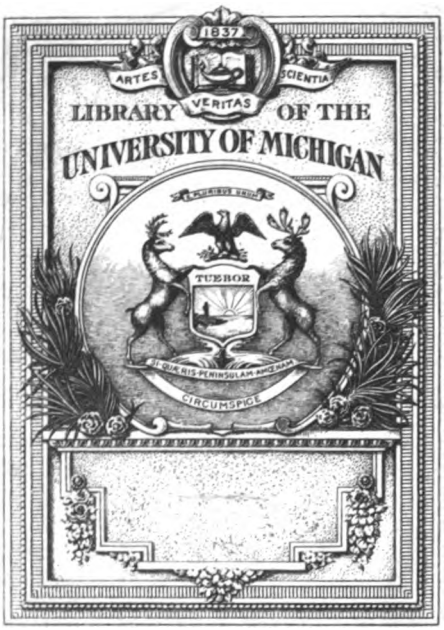
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415822

Digitized by Google

I C 9 (1-10)



LEGATORIA
P. AURIEMMA
Università, 9.
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prof. D. Giacomo Sichirollo

STUDI SULLA DIVINA COMMEDIA

L'ITALIA "DONNA DI PROVINCIE.„

DANTE E IL DETERMINISMO.

L'OSSA DI RE MANFREDI.

ROVIGO 1897
Stabil. tip. Vianello, cond. da A. Conzatti

Digitized by Google

Con permissione ecclesiastica

Digitized by Google

AL DOTT. ITALO ROSA

UN DÌ MIO DISCEPOLO

ORA SOAVISSIMO AMICO

CHE DALLE CANTICHE DELL'ALIGHIERI

TRASSE SÌ LARGA VENA

DI VERACE POESIA

QUESTO PICCOLO LIBRO DI STUDI DANTESCHI

CON SANTITÀ D'AFFETTO

DEDICO ED OFFRO

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA "DONNA DI PROVINCIE,,

Digitized by Google

Questo studio fu stampato, la prima volta, nel periodico veneziano «*La Scintilla*» an. V. n. 23: - or si ristampa rifatto.

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

AHI SERVA ITALIA, DI DOLORE OSTELLO,
NAVE SENZA NOCCHIERO IN GRAN TEMPESTA,
NON DONNA DI PROVINCIE, MA BORDELLO!

Purg. VI, 76-78.

Si crede comunemente, anche da' più valenti commentatori dell'Alighieri, che l'appellazione «donna di provincie,» ond'è chiamata l'Italia in questo luogo del Purgatorio, sia venuta in mente per primo a Dante, quasi come una rimembranza del «*princeps provinciarum facta est sub tributo*» di Geremia *(Tren. I, 1)*. Ma è poi vero questo?

Mi ricordo che, quando, undici anni fa,[1] consultava il tomo VI della collezione muratoriana «RERUM ITALICARUM SCRIPTORES,» m'avvenne di leggere nel Boncompagni, - *De obsidione Anconae*, - questi magnanimi sensi, ond'egli esprimeva tutto il suo sdegno nel vedere,

1 Faceva allora alcuni studi per comporre il mio - *Nuovo compendio della storia d'Italia nel Medio Evo.* -

Digitized by Google

come Italiani aiutassero Tedeschi all'assedio feroce d'una città italiana. « Pur troppo accade spesse volte, egli scriveva, che molti levino la face della discordia, che li riduce poi all'estrema rovina e alla servitù.... giacchè son io fermo a non credere possibile che l'Italia diventi tributaria di qualcuno, se ciò non provenga da perversità e da livore degli Italiani: sta in fatti scritto nelle Leggi: « *Non è provincia, ma donna di provincie* (l'Italia). » [1]

Queste parole mi facevan subito pensare a Dante, e pareami che lor rispondesse, com'eco fedele, il preludio dell'invettiva all'Italia, ch'egli fa nel sesto del Purgatorio; meravigliandomi a un tempo che nessun commentatore avesse illustrato, col luogo del Boncompagni, [2] il famoso verso: « *Non donna di provincie, ma bordello.* »

Se non che, dicendo il fiorentino scrittore come l'aforismo, che afferma l'Italia non essere provincia, ma donna di provincie, stèsse scritto nelle Leggi; credetti di prima giunta poter trovare, tra le leggi giustinianee, quella che il Boncompagni, con generosa fiducia, credea bastare

---

1 « Contingit quippe multotiens, ut multi facem attollant, quae eos trahat postmodum in exitium et servitutem... nam opinio in hanc me trahit sententiam, ut non credam, Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet ac livore: in Legibus enim habetur: *Non est Provincia, sed Domina Provinciarum.* » (De obsidione Anconae, R. I. S. tom. VI p. 930.)

2 Maestro Boncompagni ottenne per primo la scuola di lettere latine (che allora eran dette *scientia literalis* o *grammatica ars*), nell'Università di Bologna, sul 1218. V. il Muratori nella prefazione all'op. cit.

Digitized by Google

a strappar la «*clava d'Ercole*» [1] di mano a' Tedeschi, che tentavano di far perpetuamente serva e tributaria l'Italia.

Due anni appresso, leggeva nella «*Letteratura Italiana*» del Gaspary, queste parole: «Nel *Corpus Iuris,* dove si sarebbe inclinati a cercarla (questa sentenza), giusta il modo di esprimersi di Boncompagno, *mi dice un insigne giurista che non la si trova.*» [2] Ma, come il mio, così quello del Gaspary era un solenne inganno. E in vero noi dovevam pensare che, meno che in ogni altro corpo di leggi, sarebbesi dovuta cercare questa sentenza in quello delle leggi di Giustiniano, così sollecito di mettere alla pari tutte le parti del suo impero; secondo ch'espressamente dichiara nella *Prammatica Sanzione,* ove dice di voler che, non solo le leggi anteriormente pubblicate, cioè Pandette e Codice, ma anche le recenti, fatte da lui, cioè le Novelle, «fossero obbligatorie per la stessa Italia, come per le altre parti dell'Impero; affin di formare, concedendolo Iddio, un solo stato, ove l'autorità delle sue leggi si estendesse.» [3]

1 Federico Barbarossa, interrompendo sdegnosamente l'altisonante discorso di quelli ch'erano stati inviati a lui dal senato romano, nella sua prima discesa in Italia, nel 1154, dicea: «*Legitimus possessor sum: eripiat quis, si potest,* clavam de manu Herculis.» (Ott. Frising. De gestis Friderici II, in R. I. S. VI, 721).

2 Vol. I, p. 416: vers. dello Zingarelli. Torino 1887.

3 «... etiam per partes Italiae obtinere, ut, una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas» (c. 11). Vedi il Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo;* vers. del Bollati; Torino, 1859: vol. I, p. 383: e C. Hegel, *Storia della costituzione dei Municipii Italiani:* vers. it. Torino, 1861: p. 94.

Digitized by Google

Frugato quindi senza pro parecchie settimane nel *Corpus Iuris*, volli cercare nelle glosse d'Accorso, la cui autorità fu sì grande che, come dice il Villani, le sue sentenze da per tutto il mondo, «*senza controversia, si celebravano siccome leggi.*» [1] Anzi eran esse valutate anche più delle leggi stesse di Giustiniano, e si spiegavano con maggior cura che non lo stesso testo. [2] Accorso [3] dunque, commentando un luogo delle Novelle, ove si prescrive che, se attore e reo fossero «*in provincia,*» non si volesse discutere la causa in provincia diversa dalla loro; movendosi il dubbio, se la legge debba valere anche per l'Italia, ci si risponde a: «Idem, licet (Italia) non sit provincia sed *provinciarum domina.*» [4]

Or, non allegando il famoso glossatore alcun luogo delle leggi che contenga quest'adagio, chiaramente apparisce o ch'egli lo trasse dalle antiche glosse, di cui è per molta parte un compendio la sua; oppure che l'ha formato all'occa-

1 «. . quae (Glossae) . . . ubique terrarum sine controversia *pro legibus* celebrantur, ita ut propemodum nefas sit, non secus quam textui, Glossis Accursii contraire.» Presso il Savigny, op. cit., vol. II, pag. 385.

2 Vedi il Salvioli, *Manuale di Storia del Diritto Italiano*, p. 99; Torino, 1890.

3 Dico Accorso, quantunque in questo luogo della Glossa non sia apposta la solita sigla *Ac.*; giacchè tale sigla «dovrebbe, come dice il Savigny, propriamente stare in fondo ad ogni luogo della Glossa ordinaria, ed è mero accidente se manca spesso nei mss. e nelle edizioni.» Op. cit. II, 383.

4 Novella LXIX, cap. 2.

Digitized by Google

sione egli stesso, esprimendo, s'intende, il pensiero del tempo suo. A ogni modo è questo sicuramente il luogo che il Boncompagni dice essere scritto «nelle Leggi:» giacchè egli sapea troppo bene come avesse valor di legge la Glossa del suo concittadino; soprattutto nell'Università di Bologna, ove questi allora insegnava, e donde si diffondeva per tutta Europa l'ultima parola delle scienze giuridiche.

Ma qui vuolsi ricercare e quando fosse sorto il concetto di un'egemonia dell'Italia sul mondo, concetto racchiuso nel «*domina provinciarum*» della Glossa; e quale sia il valore che la Glossa stessa gli poteva attribuire.

Certo è che Roma soltanto, e ne' tempi più belli della Repubblica, sarebbesi potuta chiamare «*provinciarum domina:*» come più tardi la disse il Petrarca [1] in una sua epistola a un principe romano: se pure Roma repubblicana non avesse ritenuto troppo odioso il titolo di *domina,* che a Roma sapea di regale signoria. Ma se di fatto i paesi di nuovo conquistati fuori dell'Italia, eran provincie di Roma e soggette al suo impero, l'Italia neppur allora

1 «Sic Romam dominam honoratis?.... An provinciae nomen nescis unde descendat? Siccine provinciarum dominam veneraris?» In appendice Epistol. de. reb. famil. et var. vol. III, pag. 533; ed. Fracassettus, Florentiae, 1863.

Digitized by Google

potea chiamarsi «*domina provinciarum,*» se non per una tal quale partecipazione, cioè in quanto essa aveva il cuore della sua vita politica nella gran città. [1] Ciò si chiarisce bene dal mettere a riscontro un luogo di Plinio (H. N. III, 6, 3) e un di Rutilio (Itiner. I, 63). Il primo dice: «*terra* (Italia)... *una cunctarum gentium in toto orbe patria:*» l'altro: «*Fecisti* (Roma) *patriam diversis gentibus unam.*» La patria nostra per Roma era divenuta la patria di tutte le genti.

Ma noi non abbiamo, a questo tempo, l'Italia dalle vette dell'Alpi fino alle ultime prode della Sicilia e delle altre sue isole. Siffatta Italia, comprese la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'abbiam soltanto da Diocleziano in poi. [2] In cambio d'essere, a questa stagione, «*provinciarum domina,*» l'Italia è un paese tutto diviso in provincie o circoscrizioni: anzi è propriamente detta così la parte settentrionale di essa, e porta il nome di «*provincia Italia.*» [3] E, quel che è più, in questo tempo ha essa per capitale Milano [4] non Roma, che dovea, se mai, mettere con Milano in comune il titolo di «*domina provinciarum.*»

Nè a' tempi di Giustiniano l'italica terra s'av-

1 Vedi il Walter, *Storia del Diritto di Roma*, vers. del Bollati, lib. II, cap. 29, § 242 e segg.

2 Willems, *Le droit romain:* V ed. 1883, p. 367, not. 2.

3 Marquardt, *L'amministrazione pubblica romana:* vers. E. Golaini. Firenze, 1887, p. 246 e segg.

4 Marquardt, *Ibid.*

Digitized by Google

vantaggiò punto; giacchè Giustiniano stesso la chiama tutta quanta «*Italia provincia:*» [1] e sì che questi, con molto contento dell'Alighieri, le avea, considerandola come provincia dell'impero, ben «*racconciato il freno*» [2] in bocca.

Epperò tutto questo mostra quanto fosse lontano dal vero il Gaspary, quando scrivea, a proposito della sentenza del Boncompagni, ch' «essa si fonda su di ciò, che l'Italia nell'impero romano non era *provincia*:» [3] giacchè il Boncompagni non dicea che l'Italia era «provincia;» ma ch'era «provinciarum domina.» Nemmeno è vero che «l'idea nazionale in Italia fosse svegliata dallo studio dell'antichità,» [4] come dice di nuovo il Gaspary: giacchè lo studio dell'antichità svegliò l'idea dell'antica Roma e del suo impero; non l'idea d'un'Italia «*domina provinciarum.*» Non avvertiva il Gaspary che nell'antica Roma tutto era latinità, non italianità; e che «Roma aspirava, come scrive il Cantù, all'unità nell'amministrazione e nella legislazione, non badando a quali popoli l'applicasse;» [5] e che già «tra il 1050 e il 1100 la nazione italiana era costituita quasi quant'ora.» [6] Il

1 «.... ad *Italiam provinciam* eundi .... aperimus licentiam.» (*Pragmat. Sanctio*, c. 27).
2 Purgat. VI, 88.
3 Letteratura ital. I, 417.
4 Op. cit. p. 37.
5 Cronistoria, vol. I, pag. 25.
6 Vedi il Balbo - *Lettere di politica e letteratura*. Torino, 1859. p. 304. - S'avvicina a questa opinione il Bryce (*Il Sacro Romano Impero:* trad. di Ugo Balzani. Napoli 1886, pag. 128).

Digitized by Google

pensiero schietto e gagliardo della nostra nazionalità sorse dal seno del Medio Evo, appunto quando l'Italia venne a lotta con la riapparsa autocrazia dell'imperatore romano, del quale pur troppo Dante volea che fossero «l'acqua che l'Italia beve: i mari che naviga; le arene che calca, e le stesse sommità dell'Alpi,» [1] che la natura pose a schermo tra noi e la tedesca rabbia: quando insomma il rinnovato impero volea ridiventare, «non il patrocinio di tutta la terra,» [2] come dicea Marco Tullio; ma un «*latrocinio*» universale; «*improperio*» non «*impero*» del mondo, come potea crederlo Engelbert, [3] contemporaneo dell'Alighieri e tedesco: quando agl'Italiani restavano, anche per imperiale concessione, «appena i bovi e le sementi da poter coltivare la terra.» [4] Ad ogni modo Accorso nella sua Glossa afferma ciò ch'era l'Italia de' suoi tempi; perchè il dubbio ch'egli s'era fatto sull'applicazione della legge giustinianea

---

1 «(Vos incolae) Italiae qui bibitis fluenta eius (imperatoris), eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas litorum et Alpium summitates, quae sunt *suae*.» (Epist. V, 7).

2 «Illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.» (*De Off.* II, 8).

3 «Si Romanum Imperium orbem terrae et eius dominationem obtinuit et tenet sola potentia sine iustitia: tunc iam non erit imperium sed improperium; et non patrocinium sed latrocinium orbis.» (*De ortu, progressu et fine romani imperii*, c. 13).

4 «...ex omnibus, quae terra producere solet, usui necessariis, exceptis vix bubus et seminibus ad excolendam terram idoneis, de caeteris quantum necesse fuerit militi profuturis, ad regios usus suppeditare...» (Ott. Frising. op. cit. p. 710).

Digitized by Google

riguardava l'Italia, com'era a' suoi dì considerata, non come a' tempi di Giustiniano. Resta dunque a pensare che, col francarsi a mano a mano il nostro paese dai Bizantini e dai Saraceni, ch'avean fatte le prove più feroci nell'invaderlo o nel taglieggiarlo; e insieme combattendo l'autocrazia pagana, che il germanizzato Impero tentava di far rivivere, sia sorta tra noi questa grand'idea d'una egemonia mondiale: e non già intesa nel crudo senso di effettiva dominazione; ma nel senso d'un primato ottenuto dall'Italia coll'esser ella diventata sede di due cosmopolitiche podestà. Certo in questo senso potea il Giamboni, contemporaneo di Dante, chiamar l'Italia «*donna delle provincie a quella stagione:*» [1] riferendosi ai primi tempi del rinnovato impero.

Quando pertanto Accorso esce a dire, che la legge della Novella LXIX dovea valere, non solo per tutte le provincie, ma anche per l'Italia, quantunque essa fosse donna di provincie: se da una parte fa apertamente vedere ch'egli riconosceva l'Italia soggetta a certe leggi comuni, dall'altra mostra ch'ei la riteneva terra, per altri rispetti, privilegiata, avendo già essa ottenuto tal primato d'onore su ogni provincia dell'impero, che a buon diritto si potesse dire «*domina provinciarum.*»

1 Introduzione alle virtù, c. 47.

Digitized by Google

E che ciò esprima l'aforismo della Glossa, ce lo rivelano mirabilmente le parole d'Innocenzo III (ch'era stato, prima di Accorso, alunno dell'Università di Bologna) in una sua lettera al Priore e ai Rettori della Toscana, scritta sul principio del milletrecento, dove dice: «Fu degna cosa che l'una e l'altra di queste podestà, ossia di questo primato (pontificale e regale), fermassero la loro sede in Italia, la quale, per disposizione divina, *ottenne il primato sopra tutte quante le provincie.*» [1]

Quest'è dunque, io credo, l'origine e il valore del «*domina provinciarum*» che abbiamo in Accorso: or veniamo al verso di Dante.

E qui subito io ragiono così. Alla parola de' glossatori bolognesi, meglio che in altri secoli, nel decimosecondo e nel decimoterzo, facea eco solenne tutta l'Europa: e risonava, più che in altre parti, questa parola in Italia, che tanto giustamente se n' esaltava. Le sentenze, i motti arguti di quella scuola passavano, come quasi proverbi, anche sulle bocche de' mezzanamente colti, e sopra tutti facean fortuna i detti d'Accorso, che per poco non avea fatto dimen-

1 «Utraque vero potestas seu primatus (pontificalis et regalis) sedem in Italia meruit obtinere, quae dispositione divina *super universas provincias obtinuit principatum.*» (Rer. Ital. Script. III, 488).

Digitized by Google

ticare il nome de' glossatori che lo precedettero. Il luogo del Boncompagni n'è una prova evidentissima.

Or che altro occorre per pensare che Dante dovette aver tolta da Accorso la sua frase «*non donna di provincie?*» E tanto più che questi, se è gloria di Bologna, dov'ebbe insegnato, è pur gloria di Firenze, nel cui comune ebb'egli i natali? Senza dire che Accorso è per tempo vicinissimo a Dante, s'e' moriva cinque anni soltanto (1260) prima che il poeta nascesse. Aggiungasi che con ciò il verso dantesco trae il suo lume dalla storia, e fa rilevare tutta la fierezza del vituperio che l'Alighieri getta sull'Italia, per avere essa fallito al vanto datole dal glossatore, la cui parola tenevasi siccome legge.

Nè si vuol poi credere che Dante dèsse alla frase un valore diverso da quello che le potea dare Accorso, e chi la ripetea più tardi. Nè quindi si deve pensare nella «*donna di provincie*» la «*regina regnorum,*» che ci vedea Benvenuto Rambaldi; nè l'Italia degli antichi Romani già signori del mondo, come altri ha voluto. L'egemonia cosmopolitica, espressa dalla frase dantesca, indica primato morale, o se si vuole, politico, ma in largo senso; cioè in un senso derivato, non da universale dominio, che l'Italia mai non ebbe,

Digitized by Google

ma dall'aver ella avuto la sede dell'Impero, la cui maestà la facea maggioreggiare sopra ogni altra provincia. Epperò io credo che spiegasse giustamente, se non elegantemente, questo verso il Vellutello, chiosando: «non possessora di *lode e d'onore*, ma di *vituperio e vergogna*:» soltanto che in tale chiosa non apparisce l'idea del primato, che Dante intendea spiccatamente far rilevare col suo verso.

E che il poeta volesse intendere «*donna di provincie*» in questo senso, ce lo mostrano chiaramente le sue dottrine politiche.

È pur troppo uno dei tanti pregiudizi, che deformarono spesso il concetto del rinnovato impero, pregiudizi non del tutto dismessi anche da storici molto gravi, quello di dire col Bryce, [1] che «il suo carattere era antinazionale.» No, era, almeno nel concetto, internazionale, il che significa rispetto e favore a tutte le nazionalità: quantunque la cosa in pratica sia stata sempre piena d'impacci, per non dir di peggio: l'Europa ce ne offre una prova troppo palpabile a' nostri dì. Il concetto internazionale dell'impero (non tocco le conseguenze che Dante ne deriva) fu in vero molto limpido e schietto in mente al Poeta, il quale non vedea in esso un dispotico spogliatore delle autonomie de' regni e delle repubbliche, che doveano soltanto aver

1 Op. cit., p. 110.

Digitized by Google

dall'impero quell'universale e comune ordinamento, che ne promovesse e ne guarentisse la pace, cima della felicità d'uno stato. [1]

Dopo tutto questo, o si vuol dire che col «*non donna di provincie*» intendesse Dante rinfacciare, con atroce sarcasmo, all'Italia un'egemonia illusoria, di cui ella si sarebbe vanamente gloriata, ciò che il contesto non ci lascia argomentare: o dire che Dante volesse nell'Italia la «*donna di provincie*» nel senso sopra chiarito. E lo viene a dire Dante stesso, quando chiama l'Italia «il giardin dell'impero» (Purg. IV, 105): chè «giardin dell'impero» poteva significare la sua più bella e più gloriosa provincia; ma non provincia sovrana, cioè provincia che su tutte le altre sovrastasse per politica ed effettiva signoria.

E questo meglio si conferma dall'emistichio «*ma bordello,*» antitetico al «*non donna di provincie.*» Dante in fatti prima chiama l'Italia «*serva,*» perchè solo l'imperatore potea, conforme il pensiero di Dante, dare, come a tutto il mondo, [2] così in particolare ad essa, la vera libertà. Senza l'impero l'Italia

1 « Habent namque nationes, *regna et civitates, inter se proprietates*, quas *legibus differentibus* regulari oportet... humanum genus secundum *sua communia*, quae omnibus competunt, ab eo (imperatore) regatur, et *communi regula gubernetur ad pacem.* » (*De Monarchia*, I, 16).

2 « Humanum genus... existens sub monarcha est potissime liberum. » (*Ibid.* I, 14).

Digitized by Google

si era fatta schiava de' suoi consoli, podestà, principi, tiranni; senza l'imperatore ell'era nave agitata dai flutti delle discordie e de' partiti. Con ciò ella perdeva l'altissima dignità ch'avea sulle altre provincie; le quali doveano riconoscerla siccome domicilio della imperiale dignità, e quindi lor donna. Avvilita dinanzi a chi ne facea sì turpe governo, ell'era tutta disordine, confusione, vituperio, chè tale qui suona, io credo, la fiera appellazion di «*bordello.*» [1] Ma come «*bordello,*» non può qui accennare, nemmen per figura, a perdita di egemonia strettamente politica, così, neppur «*donna di provincie*» può esprimere dominio universale ed effettivo su tutte le altre parti dell'impero.

Se, come vuole Benvenuto Rambaldi, Dante avesse chiamato l'Italia *bordello,* — perchè le

1 Il Landino, seguito dal Biagioli, dal Filottete, dal Bennassuti e da altri, spiega *bordello* per *bagascia.* Ma senza dire che non c'è la spiccata antitesi tra *donna di provincie* e *donna infame,* che Dante ha d'aver intesa, si vorrebbe vedere qui una metonimia troppo insolita e senza ragione: giacchè, come due versi innanzi, Dante personifica l'Italia e la dice *serva,* poi la chiama *ostello di dolore;* così qui prima personifica l'Italia siccome *donna di provincie,* poi la chiama tutta un *bordello,* luogo d'infamia e di confusione. - «Bordello, nel più comune uso significa luogo di turpitudine, o rumore o frastuono o difficoltà d'uscirne, significati che male tutti si appropriano a persone. A Firenzuola, chiamano bordelli i ragazzi più poveri, parola viva, in questo significato, anche sulle montagne di Pistoia. Il Fanfani, nelle note all'ottava 41 della Mea, dice: «Bordello fu usato per significar cosa o persona di cui non vuol dirsi appunto il nome,» e cita un luogo della *Tancia.* L'uso popolare commenta perciò la voce *bordello,* fraintesa da' letterati e dagli infocati declamatori di Dante: » - così il Caverni *(Voci e Modi nella Divina Commedia dell'uso del parlare toscano.* Firenze, 1877. p. 31 - 32).

Digitized by Google

due curie, romana e imperiale, vendevano la libertà italica, e perchè tutte le barbare nazioni concorrevano in Italia come in un chiasso, dove si vende la carne umana, — Dante avrebbe dovuto prima inveire contro se stesso. Egli, in fatti, invitando Alberto a venire in Italia per istringerne i freni, avrebbe invitati nuovi barbari, a far nuova e maggior onta e strazio della misera donna di provincie, e ridurla un bordello vie più ignominioso. Troppo bene notava Tommaseo sul

> « Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, ... » (v. 109)

che è detto più innanzi in questa invettiva: « Tutta la storia d'Italia è in quel *tuoi*. I gentiluomini italiani, salvo i Veneti, o erano di razza germanica; o, coll'invocare e col respingere gl'imperatori germanici, li provocavano contro di sè. » [1]

Il Tommaseo scorge poi nella « *donna di provincie,* » e quindi nel « *Vieni a veder la tua Roma che piange - Vedova e sola,* » che c'è più sotto nell'invettiva, una *malaugurata conformità* colle parole de' Treni di Geremia: *facta est quasi vidua domina gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo.* « E così, dic'egli, i Treni paiono l'anello, che lega in questo canto Sor-

1 La Divina Commedia di Dante Allighieri, con ragionamenti e note. Milano 1869: vol. II, p. 80.

Digitized by Google

dello, il poeta iracondo, l'amante e il rapitore della sorella di Ezzelino, con la pura e mansueta e umile Beatrice.» [1] Ma se pur c'è qui qualche malaugurata conformità, essa potrebbe trovarsi nel riscontro tra città e città, cioè tra Sionne, «*fatta quasi vedova*,» e Roma, che, senza l'imperatore, «*piange vedova e sola*;» non già tra città e nazione, cioè tra Sionne e l'Italia.

Del rimanente si potrà anche concedere che Dante raccostasse nel suo pensiero il «*domina provinciarum*» della Glossa e i Treni del profeta di Giuda; se così ha fatto la Glossa stessa, che, parlando del non dover l'Italia pagar tributi, ci dice: «Quelle provincie che godono del giure italico non pagano tributi, dunque è chiaro che non ne ha da pagare neppur l'Italia. E Dio ci guardi, che noi diciamo che la sovrana, la donna delle provincie, l'Italia, sia soggetta al tributo, come si dice di Gerusalemme nelle Lamentazioni.» [2] Ma io sostengo che all'Alighieri dev'esser venuto in mente prima il «*domina provinciarum*» di Accorso, frase tradotta alla lettera col suo «donna di provincie:» poi forse il «*princeps provinciarum*» o il «*domina gentium*» di Geremia. Se fosse

1 Ibi p. 83.

2 «Illae provinciae, quae ius italicum habent, non praestant tributa: ergo patet quod nec italica. Absit enim quod dicamus *principem et dominam provinciarum Italiam esse sub tributo:* sicut in lamentatione dicitur de Hierusalem.» (In Cod. IV, 47, 3; Venetiis, 1584).

Digitized by Google

altrimenti, egli dovea applicare tutte le parole del profeta a Roma, di cui parla più avanti, dovea dirle tutto insieme: « Tu non più la prima tra le provincie, non la signora delle genti, ma vedova e sola; » appunto come tutto questo diceva Geremia di Gerusalemme. Insomma l'Alighieri distinse spiccatamente ne' suoi versi Italia e Roma: di questa parlando con note compassionevoli, la disse coi Treni « *vedova e sola*: » parlò dell'Italia, e visto ahi! troppo fallito il vanto che le dava la Glossa di « *domina provinciarum*, » la disse, con accento d'aspro rimprovero:

« NON DONNA DI PROVINCIE, MA BORDELLO. »

Digitized by Google

dello, il poeta iracondo, l'amante e il rapitore della sorella di Ezzelino, con la pura e mansueta e umile Beatrice.» [1] Ma se pur c'è qui qualche malaugurata conformità, essa potrebbe trovarsi nel riscontro tra città e città, cioè tra Sionne, «*fatta quasi vedova*,» e Roma, che, senza l'imperatore, «*piange vedova e sola*;» non già tra città e nazione, cioè tra Sionne e l'Italia.

Del rimanente si potrà anche concedere che Dante raccostasse nel suo pensiero il «*domina provinciarum*» della Glossa e i Treni del profeta di Giuda; se così ha fatto la Glossa stessa, che, parlando del non dover l'Italia pagar tributi, ci dice: «Quelle provincie che godono del giure italico non pagano tributi, dunque è chiaro che non ne ha da pagare neppur l'Italia. E Dio ci guardi, che noi diciamo che la sovrana, la donna delle provincie, l'Italia, sia soggetta al tributo, come si dice di Gerusalemme nelle Lamentazioni.» [2] Ma io sostengo che all'Alighieri dev'esser venuto in mente prima il «*domina provinciarum*» di Accorso, frase tradotta alla lettera col suo «donna di provincie:» poi forse il «*princeps provinciarum*» o il «*domina gentium*» di Geremia. Se fosse

---

1 Ib. p. 83.

2 «Illae provinciae, quae ius italicum habent, non praestant tributa: ergo patet quod nec italica. Absit enim quod dicamus *principem et dominam provinciarum Italiam esse sub tributo:* sicut in lamentatione dicitur de Hierusalem.» (In Cod. IV, 47, 3; Venetiis, 1584).

Digitized by Google

altrimenti, egli dovea applicare tutte le parole del profeta a Roma, di cui parla più avanti, dovea dirle tutto insieme: « Tu non più la prima tra le provincie, non la signora delle genti, ma vedova e sola; » appunto come tutto questo diceva Geremia di Gerusalemme. Insomma l'Alighieri distinse spiccatamente ne' suoi versi Italia e Roma: di questa parlando con note compassionevoli, la disse coi Treni « *vedova e sola*: » parlò dell'Italia, e visto ahi! troppo fallito il vanto che le dava la Glossa di « *domina provinciarum*, » la disse, con accento d'aspro rimprovero:

« NON DONNA DI PROVINCIE, MA BORDELLO. »

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE E IL DETERMINISMO

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRA DUE CIBI, DISTANTI E MOVENTI
D'UN MODO, PRIMA SI MORRÌA DI FAME,
CHE LIBER UOMO L'UN RECASSE AI DENTI.
Purg. IV, 1 - 3.

L'assoluta negazione del libero arbitrio, che fu uno de' più necessari puntelli dell'eresia luterana, ha recato nella dottrina della umana libertà, così ben chiarita e provata dalla Scolastica, [1] una confusione indicibile. Fra le altre, si volle imputare, contro ogni verità, alla teologia cattolica l'aver, in sostanza, posta la natura della nostra libertà nell'esclusione di qualunque esterno costringimento, non già nell'esclusione d'una necessità interna, che ineluttabilmente determini le nostre volizioni: quest'accusa è fondata, pur troppo, su inescusabile ignoranza. Sostengono invece, senza dubbio alcuno, que-

1 Ciò credo d'avere provato nella mia Memoria - *Il Positivismo e la Scolastica nella teorica del libero arbitrio:* Padova, 1894, - e nella conferenza - *L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo:* Rovigo, 1893; - da cui è tratta molta parte di questo studio.

Digitized by Google

st'errore le teoriche nate in grembo alla teologia luterana. Questa, anche adesso, si pensa sfuggire il rimprovero, che le si fa, di negatrice della libertà umana; perchè ne crede guarentito il concetto coll'insegnare, che l'uomo, in tutti i casi in cui gli è imputabile il suo operare, va libero da esterno costringimento. [1]

Il determinismo insieme col positivismo nacquero per generazione, vorrei dire, spontanea dalle negazioni protestantiche; ed ebbero entrambi la loro fortuna [2] nel dogma, posto molto *a priori*, della scienza moderna, che insegna non doversi riconoscer niente di reale dalla materia e dalle sue leggi in fuori; ritenendo il resto fisime d'un'antiquata filosofia. Tutto nell'uomo è determinato, insegna il determinista, dalla più svigorita e languida nostra volizione fino ai propositi più fieri e generosi. E così, se crediamo al Ferri, «la libertà morale è ormai già sepolta fra le anticaglie di un tempo, che più non ritorna.» [3]

Nè di ciò contenta questa scienza si mise ad accattare da per tutto autorità, che le facessero da sostegno, e avrebbe tentato di evocare sin l'ombra dell'Alighieri, perchè bruciasse un grano d'incenso alla dottrina che nega il li-

1 Delitzsch, *Bibl. Psychologie* (2), 165: presso il Weis - *L'uomo intero*: Trento, 1894, vol I, p. 101.

2 Vedi a questo proposito il Piat - *La Liberté*. Paris, 1895, P. II, p. 300.

3 *Teorica dell'imputabilità e negazione del libero arbitrio*. Bologna, 1881, p. 336.

Digitized by Google

bero arbitrio. Ciò ultimamente fece anche il D'Ovidio, il cui ingegno e valor letterario potrebbe per avventura dar credito in Italia a una falsa interpretazione d'una terzina di Dante, quale avea voluta dare, molti anni addietro lo Schopenhauer in Germania.

L'Alighieri, in principio del secondo canto del Paradiso, narra come dalla sfera del fuoco e' si fosse visto d'un tratto congiunto «con la prima stella» (v. 30), cioè come fosse entrato nel cielo della luna. In questo cielo *(Cant. III)* incontra quelle anime che in terra neglessero, o non pienamente osservarono i loro voti (vv. 56 e 57). Fra quelle anime gli apparisce, in isfumata immagine, Piccarda Donati, sorella di Corso e moglie di Rosselino della Tosa; e, insieme con essa, Costanza, figlia di Ruggiero di Sicilia e moglie d'Arrigo VI di Svevia. Tutte e due strappate dal chiostro, quantunque vi fossero ritornate sempre coi desiderio, pure non aveano tentata ogni via per ritornare con la persona «al santo loco.» Per colpa di questo men generoso ed eroico proposito nell'osservare i loro voti, erano state collocate nell'ultimo grado della celeste beatitudine.

Da un colloquio con Piccarda conosce Dante la condizione di quelle anime, e nella sua mente sorgon due dubbi: l'uno intorno al perchè dovesse avere minor gloria in Paradiso,

Digitized by Google

chi non ebbe colpa nel mancare in parte a' voti fatti; l'altro sul ritornare o no delle anime alle sfere donde, secondo Platone, si dipartirebbero per venire in un corpo umano. La soluzione di questi due dubbi preme egualmente il poeta; cosicchè ei non sa in nessuna maniera risolversi a chiedere schiarimenti, nè per l'uno nè per l'altro, a Beatrice, che l'accompagnava nel sidereo viaggio. Ond'è, che, nel preludio del quarto canto, fa vedere questa necessaria immobilità del volere per via di similitudini, e dice:

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti:
Si si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Si si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
(v. 1 - 9)

Il D'Ovidio si ferma sulla prima di queste tre similitudini, e vede per essa rovesciarsi tutta la dottrina dantesca del libero arbitrio: onde, tra le altre, scrive: «... è notevole che da quel paragone ei (Dante) prendesse le mosse per dire che lo spirito suo, trovandosi del pari in bilico tra due curiosità egualmente forti che in quel momento gli eran venute, il suo si-

Digitized by Google

lenzio verso Beatrice, pronta sempre a risolvergli ogni dubbio, non era degno nè di lode nè di biasimo. Era *necessario* il tacere, e perciò irresponsabile, in quel caso in cui s'avverava l'equilibrio dei motivi ed il libero arbitrio non poteva aver luogo. Ma tanto meno dunque avrebbe esso avuto luogo se uno dei motivi, superando l'altro di forza, avesse tratta la volontà a seguirlo; non essendo presumibile che questa inetta perfino a scegliere tra due motivi pari, avesse poi l'energia di attenersi al motivo più debole. Quale scampo insomma s'avesse, nel pensiero del poeta, quella libertà a cui pure fermamente credeva *(Purg.* XVI, 70-72; e cfr. XVIII, 49-75), non è agevole a dire; ed è invece manifesto che, se loico fosse stato in questo particolare, egli avrebbe dovuto persuadersi come la «virtù che vuole» sia sempre determinata dal motivo più forte.» [1]

Nel fatto dunque della libertà umana, cioè in quello che l'Huxley [2] stesso diceа il più grande de' problemi speculativi, fatto ch'ei potea dire, a maggior ragione, anche il più grande de' problemi pratici, sarebbe a Dante Alighieri fallita la logica: chi vorrebbe crederlo? Rileviamo il senso della terzina che contiene

1 *Nuova Antologia:* anno XXVII, terza serie, vol. 38, p. 91-92. Buona parte di questo tratto il Morando *(Il problema del libero arbitrio:* Milano, 1895, p. 38) la copiò, anche senza dirlo, alla lettera.

2 Vedi la cit. mia *Memoria*, p. 17.

Digitized by Google

il capo d'accusa, e ragioniamovi su alquanto. — Qualunque uomo, benchè dotato di libero arbitrio, posto fra due cibi che gli fossero dinanzi, ad eguale distanza ed egualmente appetibili, se si stèsse a considerarne la eguale distanza o l'eguale solletico, certo si morrìa di fame; giacchè non avrebbe ragionevole motivo di recarsi a' denti l'un cibo in confronto dell'altro. —

Quest'è il genuino pensiero della terzina dantesca, e con Dante noi conveniamo pienamente. Ma per convenire col D'Ovidio bisognerebbe ch'egli ci provasse aver detto il poeta che il *liber uomo,* in tale ipotesi, è costretto a stare per necessità sempre lì in un'identica considerazione; che quest'uomo non può tòrre il suo pensiero della simultanea considerazione dell'eguaglianza dei due cibi, non può isolare i concetti, che li rappresentano mentalmente, e aggiungervi una qualche ragione, onde il motivo di recarsene a' denti uno, s'aumenti di valore per questo e scemi per l'altro de' due cibi. Chi ciò volesse dire, negherebbe all'uomo la virtù del riflettere e dell'astrarre; e così, in vece d'un *libero uomo*, si avrebbe un bruto. Or se noi non siamo bruti, e possiamo quindi esercitare sui motivi la riflessione e l'astrazione, potremo sempre, con questi atti, romperne l'equilibrio; potremo con nuove considerazioni scemare ef-

Digitized by Google

fettivamente il valore al motivo più forte, accrescere quello del più debole; fermando, in un dato momento, tal lavorio d'astrazioni, di riflessioni, di giudizi, dicendo: questo è il motivo prevalente che adesso, o, come dicono, *hic et nunc,* io prescelgo. Che se determino io il motivo, non il motivo determina me; la libertà d'arbitrio trionfa, e la logica, anche nel caso nostro, è dalla parte di Dante, non da quella del D'Ovidio, che fece al poeta il brutto tiro di dichiararlo poco logico.

Certo le nostre volizioni non ispuntano dal nulla affatto, per una sognata virtù creativa della nostra volontà; ciò che vorrebbe un irrazionale *indeterminismo,* e che la filosofia de' grandi pensatori non ha mai insegnato. Diciamo invece che tutti i motivi, che per essere tali è necessario sien ripensamenti della nostra intelligenza, sono in tutto il procedimento della deliberazione, soggetti alla volontà. La mente considera i vari aspetti dei motivi, li discute, li giudica, e scorge quelli tra loro che son più eleggibili, secondo le varie sue considerazioni: considerazioni che possono sì continuare, ma finchè la volontà non fermi, è bene ripeterlo, questo lavorio deliberativo in un ultimo giudizio, ch'essa definitivamente sceglie per iscorta del suo operare, e che, appunto per questo, è detto ultimo giudizio pratico.

Digitized by Google

Ecco il connubio del motivo col volere; ecco dove si mostra la libertà d'arbitrio. Intelligenza e volontà operano successivamente l'una sull'altra; ma l'ultima a por termine a questo scambio d'azione è la volontà: dunque la volontà determina que' motivi che ella sceglie, non i motivi, prima e fuori dell'elezione, determinano la volontà; il che vuol dire ch'essa è sempre per sè esente da determinismo. Tutto questo ho cercato di svolgere largamente nella terza parte della mia citata *Memoria*.

Ciò è poi tanto chiaro che lo Schopenhauer stesso ammette nell'uomo tale balìa sui motivi da «poterli collocare a mano a mano davanti al tribunale della sua volontà:» [1] e lo Stuart Mill, determinista per la vita, pone nel voler nostro il potere di «modificare il nostro proprio carattere.» [2]

E che Dante nella sua terzina la intendesse come abbiam detto, lo prova evidentemente il contesto. Il poeta, con le due difficoltà che lo tengono dubbioso, non sa parlare: ma Beatrice le indovina e le esprime tutte e due, e quindi dice: tratterò prima quella «che più ha di felle» (v. 24-25). Or questo che significa? Significa, che se in un primo momento Dante si trovava perplesso fra due questioni d'egual peso, in un istante successivo, poteva rompere quella per-

1 *Essai sur le libre arbitre:* ed. 5. Paris, 1892. p. 69.

2 *Système de logique.* Paris, 1889: tom. II, p. 425. Vedi anche il Fonsegrive *(Essai sur le libre arbitre:* Paris, 1887, p. 266); e G. Zuccante (Saggi filosofici: Torino, 1892, p. 122 e segg.).

Digitized by Google

plessità, scoprendo, con un altro nuovo pensiero qualche ragione di prevalenza dell'una sull'altra questione. La necessità dunque in quel caso era momentanea, quindi non assoluta, ma relativa; e il *liber uomo,* appunto perchè tale, ha potuto vincerla senza molto indugio: non fosse altro per il motivo di levarsi da quella penosa immobilità; motivo anche questo che l'intelletto poteva mostrare, ma che l'uomo potea rifiutare o accettare, non essendo tale, che gli strappasse l'assentimento: perchè come l'intelletto è in una possibilità senza fine di variare le sue considerazioni, così la volontà è pure in una possibilità senza fine d'accogliere o rigettare, in questa serie sterminata di motivi, quello che le aggradisce o le spiace.

Ma qui lo Zanchi, altra brava persona, ma seguace della filosofia rosminiana, che, per quanti sforzi faccia, non potrà mai accordarsi, ne' sommi capi, con quella di S. Tommaso e di Dante, lo Zanchi soggiunge: «... il nostro Poeta mentre in *teoria,* direi quasi, toglie nel suddetto caso (della sua terzina) all'uomo la libertà, poi nel *fatto* gliela concede. [1] E di vero, se le *due questioni pontavano egualmente* nella sua volontà, perchè cominciar dalla seconda? Perchè, ei soggiunge, *ha più di felle.* Dunque

1 «(Nelle) famose terzine (di Dante) sembra la libertà,... mantenuta a parole, negata nel concetto:» così scrive anche il Morando (op. cit. p. 36), che è della stessa scuola dello Zanchi.

Digitized by Google

non erano eguali!» [1] Egualissime dico io, ma nella considerazione di quel primo momento, non in quella del secondo. E questa disuguaglianza comparve appunto quando, per impulso della volontà, l'intelligenza si tolse da quella prima sua vista.

Certo l'uomo dell'ipotesi dantesca, posto fra due cibi d'eguale solletico e ad egual distanza, avrà avuto questi cibi uno a destra e l'altro a sinistra: ma con la destra noi si reca a' denti il cibo; dunque l'incertezza di quell'affamato non era, per sè, necessaria, e la potea far rompere, fin da principio, la sola avvertenza del diverso sito. Eppure il *liber uomo* a ciò non attendeva: e quindi, se avrà ritardato a fare quella riflessione, finchè gli sarà mancato il fiato, sarà, sfido io, morto di fame. *Teoria* e *fatto* non sono dunque qui opposti fra loro; anzi il fatto spiega la teoria, e il contesto leva ogni ombra di determinismo o di negazione di libero arbitrio.

Ma torniamo al D'Ovidio il quale dice ancora: «In questa faccenda il divino poeta, contro al suo solito, non seguitò il dottore angelico; il quale, come poi il Montaigne, opinava che, dato pure l'inverosimile caso dei due cibi egualmente moventi, l'istinto di conservazione avrebbe alla perfine fatto sorgere in qualcun

1 «*Alcune armonie dell'ordine naturale coll'ordine sopranaturale.*» Verona, 1863. p. 169.

Digitized by Google

de' due un motivo qualunque di preferenza. Il poeta echeggiava invece una di quelle conseguenze estreme, accennate già in un passo aristotelico, alle quali la polemica scolastica era ita allegramente incontro: già assai prima del povero Buridano, morto più decenni dopo il 1321» (p. 91). In tutte queste parole ci sono parecchie inesattezze, a dir poco, che, per il nostro argomento, troppo giova notare.

E intanto premetto che, prima del D'Ovidio, lo Zanchi, fin dal 1863, scrisse che l'Alighieri «non seguì in questo l'alto Dottore» *(op. cit.* p. 168): e ventitrè anni dopo, scrisse ancora: «È poi strano che (Dante) abbia data una soluzione (all'ipotesi dell'uomo famelico dinanzi a due cibi eguali) diversa da S. Tommaso, soggiungendo che nel caso supposto *uomo libero si morria di fame,* mentre scrivea un mezzo secolo dopo il grande dottore tanto da lui venerato. Ma è stato un abbaglio del tutto accidentale; poichè la dottrina del nostro poeta sul libero arbitrio è sotto ogni aspetto veramente mirabile... e sbugiarda quella sentenza, che gli è sfuggita in un momento di distrazione. Di questo avrebbe dovuto tener conto lo Schopenhauer nel rammentare l'opinione dell'Alighieri (Die beiden Grundprobleme, Leipzig 1860, p. 59) a proposito del famoso sofisma dell'*Asino* di Buridano.» [1]

1 «*Nuovo saggio di Teodicea ecc.*» Verona 1886, p. 259, n. 2.

Digitized by Google

Davvero che il dire, come fa qui, il professore veronese, che Dante prendesse un *abbaglio* in argomento trattato da lui con sì mirabile profondità e chiarezza; il dire ch'egli altrove *sbugiarda quella sentenza che gli è* (qui) *sfuggita in un momento di distrazione*, la è soverchia ingenuità. E che? avrebbe Dante composte le sue tre Cantiche in fretta e furia, come, per esempio, un giornalista, il quale scrive talora col pensiero chi sa dove e col proto ai fianchi, che è pronto a strappargli, di sotto la fulminea penna, magari, trenta righe alla volta gettate giù, senza memmen dargli tempo di pronunciare un «*quod scripsi, scripsi?*»

E si noti, a proposito della distrazione dantesca, che Virgilio nel canto XVIII del Purgatorio, dopo aver assai e ben ragionato coll'Alighieri intorno al libero arbitrio, confessa, a nome della scienza umana, da lui rappresentata nel poema, che, quant'egli avea detto intorno all'umana libertà, era ben poca cosa: e quindi esortava Dante a tenere a mente quel che la ragione avea potuto discorrere intorno a tale argomento, finchè gliene avesse ragionato Beatrice, simbolo della scienza teologica, in Paradiso. Ecco le sue parole:

«La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, *e però guarda*
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.»
(v. 73-75)

Digitized by Google

Or da ciò ben s'argomenta che, se v'era soggetto su cui Dante dovesse tenere attento il pensiero, viaggiando le sfere celesti, doveva esser quello dell'umana libertà. Certo il «*però guarda che l'abbi a mente*» del suo duca, dovevagli tornare a memoria, ogni volta che avesse parlato intorno alla libertà, visitando i cieli. D'altra parte è egli possibile che Dante, ritornato in terra, ricco la mente della dottrina umana e della sapienza divina, postosi a scrivere l'alta visione, sul bel principio d'uno de' più ripensati canti del Paradiso, lì per lì, fosse, in sì rilevante argomento, preso da distrazione? Era dunque piuttosto distratto lo Zanchi, quando si pensò di scrivere, che il preludio al quarto canto del Paradiso fu dettato dall'Alighieri in un momento di distrazione.

Del resto lo Zanchi, meno ancora del D'Ovidio, avrebbe dovuto dire che l'Alighieri, in questo luogo, non seguitò il dottor angelico, avendo egli riportato, nel «suo *Nuovo saggio di Teodicea*» (p. 258), un passo di S. Tommaso (Sum. Theol. 1ª 2ae q. 13, a. 6), di cui, per la sua parte, la terzina di Dante è una versione quasi alla lettera, e che, tradotto, dice così: «Se mai si mettessero due cose eguali del tutto dinanzi a un uomo, egli non sarebbe tratto all'una più che all'altra. Così un affamato che tenesse due cibi solleticanti d'un modo, e posti

Digitized by Google

a riscontro l'un l'altro, e ad eguale distanza, quest'uomo non sarebbe mosso all'uno piuttosto che all'altro, secondo che dice Platone, assegnando la ragion della quiete della terra nel centro dell'universo, come è detto nel 2° *del cielo:* e quindi molto meno e' potrebbe eleggere tra essi il men lusinghevole, quando non può eleggere nè uno nè l'altro di quelli che il lusingano egualmente. E quindi ancora se si propongono due o tre o più cose fra cui una apparisca migliore, sarà impossibile eleggerne una delle meno pregevoli; per necessità dunque s'elegge ciò che si mostra fra queste cose la migliore. Che se ogni elezione cade su ciò che, per qualche rispetto, sembra migliore, è da concludere che ogni elezione avviene per necessità.» A questa obiezione, che S. Tommaso fa a se stesso, e che racchiude la più fiera formula del moderno determinismo, senza sbigottirsi punto, egli risponde: «Se due cose ci stanno dinanzi, secondo una considerazione, eguali, nulla vieta che si possa considerare in una di loro qualche condizione, per cui essa primeggi; e così possa piegarsi la volontà verso l'una piuttosto che verso l'altra.» Il che significa restar sempre nel potere della volontà il muover l'intelletto ad altre considerazioni, e il fermarlo su quell'ultima che la volontà accetta come razionale motivo, per determinare la sua

Digitized by Google

innata indeterminatezza. E però, chiudendo sempre la volontà la serie successiva dell'intellettuale lavoro deliberativo, ella è non serva ma signora dell'intelletto, e quindi radicalmente e perennemente libera.

Ebbene, allo Zinchi, al D'Ovidio, al Morando, [1] che dicono a Dante: «Voi nella vostra terzina, contro il vostro solito, non seguite il dottor angelico, Dante avrebbe potuto rispondere: «Come? non ammette, in ipotesi, anche S. Tommaso che, se altri voglia tener sempre fissa la sua attenzione a due cibi, per loro stessi e per le circostanze, pari del tutto, l'elezione d'uno di essi sarebbe impossibile? E che quindi, trattandosi d'un affamato, costui certo, in tal caso, si morrìa di fame? Ebbene, questo, in ipotesi, tenni io pure, per trarne un'opportuna similitudine al mio proposito: dunque S. Tommaso ed io siamo perfettamente d'accordo.» Dante potrebbe ancora rispondere: «L'Angelico, a togliere ogni nerbo all'obiezione, che s'era fatta, soggiunge, che, data l'ipotesi, niente vieta che si possa trovare un rispetto nei due cibi eguali, per cui uno di essi apparisca più

1 Manco male che il Morando, (op. cit. p. 39 e segg.) quantunque rosminiano anch'egli, non ha fatto l'onta a Dante di dirlo distratto in una cosa di tanto rilievo, e peggio, di averlo detto qui in contraddizione con S. Tommaso. Anzi il Morando evidentemente rifonde nell'Angelico la colpa dell'errore dantesco, avendo l'Angelico insegnata una dottrina sulla libertà, che dava il pien diritto all'Alighieri, suo fedele discepolo, di verseggiarla alla maniera che fece: gli è tutto dire!

Digitized by Google

solleticante dell'altro: e ho forse detto io nella mia terzina, che la volontà non avesse potuto rompere l'equilibrio, che cagionava l'immobilità nel volere di quel famelico? E se non ho detto questo io, perchè dichiarar me disertore dalla scuola dell'Angelico, e collocarmi, di punto in bianco, in quella dello Schopenhauer e compagni? La critica degli autori sta forse nel mettere ad essi in bocca quelio che non hanno mai pensato di dire, per ripetere poi a loro: «*Ex ore tuo te iudico?*» [1]

Ma tornando, come dicono, a bomba, il D'Ovidio, a meglio raffermare la sua accusa che Dante s'era qui scostato da S. Tommaso, dicea, come abbiamo visto: «Il poeta echeggiava invece una di quelle conseguenze estreme, accennate già in un passo aristotelico, alle quali la polemica scolastica era ita allegramente incontro» (p. 91).

Un passo aristotelico? Dicasi un passo de' sofisti greci ribattuto da Aristotele. Lo Stagirita infatti, nel secondo libro *de Cœlo et Mundo* (II, 13), opera ben conosciuta e citata dall'Alighieri, viene a riportar due esempi, per i quali i sofisti volevano argomentare come la terra restasse immobile, a cagione dell'impulso simul-

1 M'è caro vedere come il Rossignoli, valente tomista, accolga il riscontro che faccio di questa terzina con la teorica di S. Tommaso. Vedi il suo bel lavoro - *Il determinismo nella sociologia positiva* : - Siena, 1895, p. 57.

Digitized by Google

taneo ed eguale ond'era premuta, in senso contrario, dall'una parte e dall'altra. De' due esempi uno dice: «Se un uomo fosse fortemente stimolato, ma ad un modo, da fame e da sete, e lontano del pari da cibi e bevande, sarebbe necessitato a rimanere immobile.» [1] Aristotele rifiuta la conclusione dell'ipotesi, e prova che l'immobilità, in tal caso, non sarebbe necessaria, ma accidentale.

Da parte sua S. Tommaso, commentando questo luogo, osserva che l'esempio de' sofisti non riesce a conchiuder nulla: «prima, perchè lo stimolo della sete preme, per sè, più che quel della fame; poi anche perchè l'uomo affamato e assetato, fossergli pur lontani egualmente cibi e bevande d'un modo desiderabili, correrebbe o agli uni o alle altre, secondo che capitasse» (*Lect.* XXV, 5): volendo dire con questo che non si possono mettere alla pari due stimoli specificamente diversi; e che una qualunque considerazione, possibilissima a fare, avvenuta

---

1 Si vede che il Morando (op. cit. p. 36) non lesse in Aristotele questo luogo, perchè là non è detto «un assetato *o* affamato;» nè «egualmente distante dai cibi *o* dalle bevande,» come scrive il Morando: ma «assetato *e* affamato;» e così: «egualmente distante dai cibi *e* dalle bevande.» Lo scambio dell'*e* coll'*o* altera sostanzialmente il luogo aristotelico, e lo rende inesplicabile. Per quello poi che dice il Morando intorno al preteso antagonismo nella teorica sulla libertà tra S. Tommaso e Duns Scoto, son da leggere il Fluzanski (*Saggio sulla filosofia del Duns Scoto:* trad. di A. Alfani: Firenze, 1892: p. 79 e 105); il dottissimo Fosengrive (*Essai sur le libre arbitre:* Paris, 1887: p. 128 e 129); e, se si vuole anche, le pagine ultime, specialmente della mia cit. *Memoria*.

Digitized by Google

per qualche accidente o per libero impulso della volontà, avrebbe, in un momento, fatto correre quell'uomo all'una o all'altra parte.

Del resto sarebbe molto desiderabile che il D'Ovidio citasse un qualche scolastico, a cui fosse venuto in mente di dar peso all'esempio de' greci sofisti, e n'avesse conchiuso qualche cosa in favore del determinismo, così da far traviare per avventura il divino poeta. So che a Giovanni Buridano, commentatore d'Aristotele e rettore dell'Univessità di Parigi, fu attribuita la novelletta, non mai trovata nelle sue opere, di quell'asino che, tormentato dalla fame e dalla sete a un modo, ebbe così poco giudizio da morire, non so poi se di fame o di sete, tra una misura d'avena e una secchia d'acqua. Ma, come osserva anche il D'Ovidio, quel filosofo visse certo più decenni dopo che la terza cantica della Divina Commedia era stata composta. Si aggiunga che la novelletta a lui attribuita, piuttosto che un'estrema conseguenza dedotta dal così detto luogo aristotelico, ne sarebbe stata un passo indietro; perchè nel luogo dantesco è l'uomo fra cibi e bevande, qui è l'asino: e nè allora nè poi s'è mai questionato sul serio, se l'asino sia fornito di libero arbitrio. Certo lo Zanchi ha pensato che forse dal Buridano avesse Dante potuto tòrre la sua similitudine: nel qual caso «un allucinamento, ci dice, su una simili-

Digitized by Google

tudine non trovata da sè, e quindi non maturata dalla propria riflessione, ma piuttosto suggerita dalla reminiscenza, è molto più degno di scusa.» E che Dante ringrazi pure lo Zanchi della tanta bontà sua, che gli ha concessa l'attenuante dell'allucinazione!

Lo stesso professore «crede» poi che, per la celebre terzina del quarto canto del Paradiso, «si venga a distruggere il libero arbitrio fonte del merito e del demerito.» Eh, bisogna dire che quel momento di distrazione, che fece prendere a Dante il noto abbaglio, e che gli fece sfuggire quella sentenza altrove mirabilmente sbugiardata, gli abbia proprio fatto dimenticare l'intero soggetto del suo poema; soggetto, che, secondo quello ch'egli stesso scrivea nella lettera a Cangrande della Scala, è: «L'uomo, in quanto per la libertà dell'arbitrio, meritando e demeritando, va incontro alla giustizia punitrice e premiatrice» Parole queste le quali echeggiano veramente solenne rimprovero a chi, come il D'Ovidio, esce a dire che «(gli uomini) mantengono il tradizionale domma della libertà dell'arbitrio, e vi fondan su, non che la credenza nel premio e nelle pene eterne, sì anche, in teoria, la giustizia della legge umana e la giustificazione de' loro odii ed amori» (p. 92). A queste estreme conseguenze è ito allegramente incontro il D'Ovidio, commentando,

Digitized by Google

con la mente tinta di determinismo, una terzina del divino poeta.

E mentre il professor torinese non vuol dare al *liber uomo* de' versi di Dante il valore d'uomo dotato di libero arbitrio, ma solo d'uom «libero da coazioni esterne» (p. 91); perchè «senza questo, l'epiteto suonerebbe ironico» (*ibid.*) nella fatale terzina; egli poi, interpretandola nel senso determinista, fa che la terzina intera suoni ironica per tutto quel poema, che l'Alighieri ha stabilito, come su pietra angolare, sull'indubitata esistenza del libero arbitrio, del merito e del demerito delle umane azioni. In altre parole, se il D'Ovidio non può pensare che Dante, birichino, berteggi ironicamente, tra le pieghe di una terzina, qualche buon uomo; tanto meno potrà pensare che il poeta, da tutti i punti delle tre cantiche, sogghigni, beffardo Mefistofele, alla libertà umana e ai creduli secoli che le s'inchinarono: e ciò dopo avere con tanta solennità fatto conoscere, ridiciamolo, che il suo poema è il poema della libertà d'arbitrio; quindi dei meriti e dei premii, dei demeriti e delle pene a cui l'uomo, operando liberamente, va incontro.

Ma diranno: da' commentatori della nostra terzina non si può trar qualche schiarimento? Il D'Ovidio scrive su questo proposito: «Sarebbe curioso ma poco concludente scorrere i

Digitized by Google

commentatori del poema, per notar come ciascuno s'atteggi in faccia a questo celebre passo. I più rozzi fra gli antichi... non vanno più là di una grossolana parafrasi. Ma Benvenuto da Imola, riconoscendo come in questo canto sien molte sottigliezze e (cosa notevole) su quei paragoni si fosse da molti trovato a ridire, ricordava il suaccennato luogo d'Aristotele e concludeva che in fin de' conti non si tratta che di semplici similitudini poetiche. Il medesimo disse, salvo la minore abbondanza e lucidità, il Talice da Ricaldone.» (p. 92).

Io per me sono in vece persuaso che da' commentatori del poema si possano trarre utili conclusioni pel nostro argomento; e però discorriamone qualche cosa in particolare.

Fra i chiosatori dei tre versi danteschi altri spiegano il *liber uomo* nel senso d'uomo dotato di libero arbitrio: tali sono, tra gli antichi, Jacopo della Lana, l'Ottimo Commento, Pietro Alighieri, Benvenuto Rambaldi da Imola, il Postillatore Cassinese, l'Anonimo Fiorentino, Giovanni da Serravalle, Talice da Ricaldone; e tra' recenti illustratori di Dante, lo Scartazzini, il Blanc, il Poletto, il Cornoldi, il Casini. Francesco Buti sembra dare, per primo, al *liber* il valore di «*non violentato;*» e con lui il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Dolce e altri tra' moderni, spiegano il *liber uomo*, per uomo ap-

Digitized by Google

punto non violentato da esterna forza ad operare; e ciò tiene, come abbiam visto, anche il D'Ovidio. Vero è che tanto l'una, quanto l'altra di queste interpretazioni non tolgono che un uomo, nel caso concreto della nostra terzina, posto tra due cibi del tutto eguali, resti immobilmente inerte nel suo volere; e che, in generale, ogni uomo sia sempre incapace di passare a una qualunque volizione dinanzi a' motivi, in ipotesi, forti d'un modo.

Ma, dopo tutto, chi tra i più autorevoli suoi commentatori osò affermare, che con questa terzina Dante arrischiava la sana teorica sull'umano arbitrio?[1] Per quanto io sappia, nessuno. È vero che Benvenuto Rambaldi, Stefano Talice e Giovanni da Serravalle accennano a difficoltà, che, per questo riguardo, sa-

1 Pompeo Venturi nota a questo luogo: «similitudine di molta vaghezza poetica, ma di poca sodezza di filosofo.» Compatiamo il poveruomo, che sapea insegnare *la sodezza di filosofo* a Dante! Compatiamo anche il Lombardi, che sulla soluzione data da S. Tommaso al dubbio, donde l'Alighieri traeva il pensiero della sua terzina, scrive: «Sopra l'ipotesi medesima discorrendo S. Tommaso non trova *altra via* di far uscire quell'uomo d'imbroglio, se non di fargli considerare in un de' due cibi qualche condizione, per cui rendasi più eleggibile, tal che pieghi ad esso la volontà (I. II. q. 13. a. 6).» Ma qual *altra via* potea trovare S. Tommaso, se, nel caso nostro, non c'era che questa? Bravo chi sapesse segnare da uno a un altro punto strade diverse e tutte diritte! Poi seguita: «che è poi come a dire, che non v'è altro scampo, che di rendere que' due cibi di *moventi d'un modo*, moventi diversamente: e che restando di *un modo moventi* l'uomo realmente si morria di fame:» quasi che, se un problema non potesse avere che un'unica soluzione, questa dovesse essere o falsa o strana, perchè unica.

Digitized by Google

rebbero state mosse, sin da' tempi loro, al luogo dantesco; ma e' non se ne dànno troppo pensiero: anzi i due primi rispondono che Dante parla soltanto per via di comparazione; e Benvenuto aggiunge anche: «*non positionis veræ.*» E con ciò quest'ultimo vuol dire che Dante, a trarne una similitudine, ammise l'ipotesi d'un primo momento deliberativo, senza gli altri possibili a susseguire; non una tesi che significasse come l'uomo, per quanto dotato di libertà, debba necessariamente stare inchiodato a una prima dubbiezza. Tale avvertenza di Benvenuto, taciuta dal D'Ovidio, è, io credo, concludentissima a provare il pensiero di Dante, e a difenderlo da chiunque il dicesse, anche solo in pratica, determinista.

Ma io potrei domandar qui: e perchè non s'è voluto citare de' commentatori di Dante se non Benvenuto da Imola e il Talice da Ricaldone; che, quanto son pregevoli per ciò che concerne la storia, tanto sono sprovveduti di filosofia e di teologia, di cui è un tesoro la Divina Commedia? Quanto non è più autorevole, da questo lato, Pietro Alighieri? Egli in fatti, solo frà tutti gli antichi, nota qui la conformità del pensiero dantesco con la dottrina di S. Tommaso: egli solo riporta la definizione aristotelica dell'uomo libero, dicendo prima, che la conclusione del poeta riguarda la vo-

Digitized by Google

lontà in rapporto all'oggetto, non in rapporto al poter suo; giacchè per questo potere la volontà può sempre sospendere [1] ogni atto volitivo, anche dinanzi al bene in universale, conforme espressamente insegna S. Tommaso. E quindi, recando Pietro Alighieri l'accennata definizione aristotelica, che dice libero chi può disporre di sè e non altri di lui (Metaph. I, 2), afferma anch'egli, che opera liberamente chi trae da sè il proprio atto: «*ille enim liber aliquid agit, qui ex se ipso agit.*» Or chi dispone del suo atto in modo che altra cosa non glielo possa strappare per necessità, è immune da ogni determinismo, e però dotato di libero arbitrio. Tanto giova, a salvar qui Dante dal sospetto di determinismo, un po' di studio su' chiosatori antichi, che, per il D'Ovidio, sarebbero, nel caso nostro, poco o nulla concludenti.

Ma fortunato lui! che tra moderni chiosatori e' n'ha trovato uno, il quale verrebbe a dire, almeno in concreto e in un caso spicciolo, che Dante è determinista: sentite come. «Piuttosto ricorderò, scrive il D'Ovidio, un chiosatore del secol nostro, accademico della Crusca ed uomo di chiesa, che non si peritò di esclamare che le parole del poeta trovan piena conferma nell'esperienza quotidiana.» (p. 92). E così? E così il D'Ovidio credette d'avere in mano

1 Si vegga la mia *Memoria*, p. 56-57.

Digitized by Google

una preziosa confessione di determinismo da chiarirne la terzina dantesca, e quindi scrisse ancora: «In concreto, nei casi spiccioli, considerano (gli uomini) ogni volontà individuale o sociale come una sintesi particolare di forze determinate.» (p. 92)

Veramente che quel chiosatore sia accademico della Crusca e uomo di chiesa, non mi fa nè freddo nè caldo: mi fa invece molto caso che, chi vuole insegnare la logica a Dante, non avverta che si slogica miseramente, quando, in un discorso, le conclusioni son più ampie delle premesse. E in vero, quando gli uomini considerano ogni volontà individuale o sociale come sintesi particolare di forze determinate, tale non la considerano con certezza assoluta, che importa necessità ineluttabile e quindi l'impossibilità del contrario; ma con certezza morale, ossia con quella certezza che non esclude la possibilità che avvenga diversamente. Trarre poi dalla certezza morale l'assoluta, sarebbe quasi come tirar fuori da una sola pallottola un numero sterminato di altre pallottole eguali.

Del rimanente, se le cose non istessero come abbiam detto, a che le leggi, gli ammonimenti, le minacce? Se fossi certo di certezza assoluta che ogni volontà individuale è già determinata da forze necessarie, a che varrebbero tutte queste cose? Che se, ritorcendo i deter-

Digitized by Google

ministi l'argomento, ci dicessero che le leggi appunto, gli ammonimenti, le minacce provano come gli uomini sieno persuasi, che ognuna di queste cose determina il volere personale o sociale, allora si domanderebbe: e perchè non son persuasi gli uomini che sempre saranno ubbidite le loro leggi, quando le fanno; seguiti gli avvisi e gli ammonimenti, che porgono; sempre temute le loro minacce? Gli uomini in vece dicono più o meno cattivo chi non ubbidisce alle leggi di natura o a quelle fatte dagli uomini, e ne fan loro colpa se le violino; e ciò prova che tutti credono fermamente che l'uomo non è determinato a volere per necessità nè da legge naturale nè da nessun'altra: così si ragioni per avvisi, ammonimenti, promesse, minacce e simili. E però credo che il D'Ovidio dalle parole di quell'accademico della Crusca e di quell'uomo di chiesa, non potea assolutamente conchiuder nulla in pro della interpretazione determinista data alla terzina di Dante.

E or raccogliendo quanto abbiam fin qui ragionato intorno al luogo dantesco, in cui, dopo lo Schopenhauer e lo Zanchi, il D'Ovidio lesse, e certo con più linceo sguardo degli altri, la formula del determinismo, la negazione del libero arbitrio, l'incoerenza delle dottrine dantesche, la piena dissonanza tra il pensiero che vi si raccoglie e la dottrina di S. Tommaso, diremo: se

Digitized by Google

l'analisi di quei tre versi, che ne spiega il senso letterale; se il contesto, che ne chiarisce il contenuto; se il parallelismo, che ne compie il concetto, congiungendolo e ad altri luoghi della Divina Commedia d'un senso evidentissimo, e al subietto allegorico prefisso dall'Alighieri al suo poema; se la dottrina aristotelica e tomistica, di cui Dante fu sempre sincero seguace; se le chiose de' commentatori, specie di quelli che furono o coevi o vicinissimi all'autore: se tutto questo riesce a mostrare che la celebre terzina del quarto canto del Paradiso, nè per sè nè per le deduzioni che se ne derivassero, non può darci alcun senso determinista: noi avremo piena ragione di dire che la critica e l'ermeneutica più rigorosa, rigettano ogni accusa di determinismo, che con essa si volesse dare all'Alighieri; per metterlo poi anche nella brutta lista dei negatori del libero arbitrio, magari, per un momento di distrazione, per uno scappuccio di logica, per una miserevole allucinazione.

E qui poi, ad onore dell'altissimo poeta, sien posti a riscontro dei tre versi così maltrattati, quest'altri che ne son lume, e per cui, facendo il poeta, quasi presago dell'avvenire, schermo a se stesso, colpiva mortalmente ogni determinismo:

« Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. »
(*Purg.* XVIII, 70-72)

Digitized by Google

Conceder poi all'uomo una libertà esterna e negargli l'interna, è cosa ridevole: perchè è ridevole dire in qualunque modo libero chi non ha in sè il poter volere o non volere ciò che si dice esser lui libero di fare o di non fare: in altri termini è cosa ridevole parlar di libertà politica o civile, concessa od ottenuta dagli uomini, se son essi continuamente avvolti tra le spire inestricabili della interna necessità. Onde a buon diritto l'Alighieri insegnava che la libertà d'arbitrio è principio d'ogni altra libertà; ch'essa è il massimo dei doni conferiti da Dio all'umana natura; che per essa possiamo farci felici qui in terra mortali, felici quando saremo immortalmente indiati in cielo: «*Libertas (arbitrii) sive principium hoc totius nostrae libertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines: per ipsum alibi felicitamur, ut dii.*» (*De monarch.* I, 14). Pensiero questo che sonò sì dolce e bello sulle labbra di Beatrice in paradiso, quand'ella disse:

«Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fèsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.»

(*Parad.* V. 19-24)

Digitized by Google

L'OSSA DI RE MANFREDI

Digitized by Google

Digitized by Google

SE IL PASTOR DI COSENZA, CHE ALLA CACCIA
DI ME FU MESSO PER CLEMENTE, ALLORA
AVESSE IN DIO BEN LETTA QUESTA FACCIA,
L'OSSA DEL CORPO MIO SARIENO ANCORA
IN CO' DEL PONTE PRESSO A BENEVENTO,
SOTTO LA GUARDIA DELLA GRAVE MORA.
OR LE BAGNA LA PIOGGIA E MOVE IL VENTO
DI FUOR DEL REGNO, QUASI LUNGO IL VERDE,
DOV'EI LE TRASMUTÒ A LUME SPENTO.

Purg. III, 124 - 132.

Si è mossa e si muove ancora la questione, se Dante, nella sua Divina Commedia, siasi mantenuto fedele alla storia. A questo dubbio chi ha risposto un sì, chi un no reciso: e a chi volesse mettersi giudice tra quelli che affermano e quelli che negano, potrebbe intervenire il caso stesso di quel giudice di pace, di cui parla il Manzoni nel suo discorso sul Romanzo Storico, [1] giudice che dava egualmente ragione a due litiganti venuti per dire in con-

1 *Del Romanzo Storico*, P. I. - Napoli, 1860. p. 573.

Digitized by Google

traddittorio le loro ragioni dinanzi a lui: quando non gli paresse meglio sciogliere la questione conforme l'adagio «*distingue frequenter,*» tanto inculcato dagli antichi dialettici.

E in fatti si può qui domandare: intendete voi di dire che Dante è fedele alla storia, come dev'essere un grande artista, un grande poeta? Allora siamo tra noi pienamente d'accordo. O volete piuttosto dire che Dante sia fedele alla storia, come dev'essere uno storico propriamente detto? In tal caso, diremmo, noi non andiamo punto d'accordo. E in vero, se tanto esigete dal poeta, voi ne disfate il concetto: come disfareste il concetto dello storico, se da lui non aveste ad esigere che una fedeltà, nella esposizione de' fatti, quale può e deve avere il poeta: giacchè è indiscutibile che il poeta sia inventore, lo storico narratore.

E quando si dice che il poeta è inventore, non si vuol intendere ch'egli metta da parte del tutto la storia; sì piuttosto ch'ei ne ricompone nella sua mente i fatti secondo l'intento suo, che è quello del dilettare; li rimuta questi fatti secondo il suo genio; gli abbellisce, se gli torna bene, di ciò che le novelle del popolo, le leggende, le più o meno vaghe tradizioni gli vengono prestando: onde dicea Aristotele, che «deve il poeta ad un tempo saper trovare del nuovo, e servirsi in bella guisa delle favole tradi-

Digitized by Google

zionali:» [1] e tutto questo senza uscire dalle leggi del verosimile, che fuso col vero costituisce la materia dell'arte: mentisce il poeta, ma non isfacciatamente, e getta i raggi del vero anche su ciò che non è tale. Questo forse intendeva Orazio, allorchè parlando di Omero, e magnificandone la maestria, diceva di lui: «*Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet, etc.*» [2] Molto bene scrivea al nostro proposito Leonardo Aretino, dicendo al suo Coluci che non «si meravigliasse, perchè i poeti inventino nomi, se loro è permesso d'inventar le cose.» [3]

E qui mi viene anche in mente un'altra domanda da fare. Il giudizio, si può chiedere, che dànno i poeti sulle persone e sui fatti, ha da essere eguale a quello che darebbe, intorno a identiche persone e intorno a identici fatti, uno storico propriamente detto?

Nessuno lo vorrebbe affermare: il giudizio infatti d'uno storico per poco non deve fare scomparire, in chi lo pronuncia, quanto v'è d'umano in lui; giacchè l'oggettività de' fatti, come la dicono, per lui è legge inesorabile: il giudizio de' poeti in vece trae con sè tutto l'umano che c'è in loro; chè sentimento, fan-

1 *L'arte poetica:* trad. di G. Barco: Torino, 1876, p. 27.

2 *De arte poetica*, v. 151.

3 «*Nec ulla sane admiratio vel tibi vel aliis esse debet, si a poetis fingantur nomina, cum res ipsas fingere illis permittamus.*» (Epistolarum, lib. I, 7)

Digitized by Google

tasia, passioni del poeta sono spirito e vita d'ogni sua invenzione. Insomma cercar la storia in un grande poeta, è come negare a lui la virtù del genio, che inventa o rifonde fatti e idee, e crea il mondo dell'arte. Se mai, ne' grandi poeti è da ricercar la storia in quanto i loro carmi sono viva rappresentazione delle età in cui sono scritti: [1] oppure in essi si deve ricercar la storia, non per la storia, ma per il magistero che l'arte fa risplendere nel geniale componimento del vero e dell'immaginato.

Scrivea con parole squisite il P. Marchese, che Dante «posto al tormento della critica, al saggio ed al ragguaglio della storia, gli pare sempre storico provatissimo.» [2] Sarà: ma per me io credo, che, col tormento della sua critica, il P. Marchese avrebbe raccolto molto poco buon frutto, s'egli si fosse fatto a credere nell'Alighieri un poeta storico, o peggio ancora, uno storico poeta.

Nè credo che decifrasse il valore della poe-

1 Certo altro è dir così, altro dire, per esempio, che sieno «l'Iliade e l'Eneide monumenti strettamente storici,» come asserisce il prof. Nicola Romano *(L'ira di Dante giustificata dalla storia.* Napoli, 1891, p. 18). «*Strettamente storico*» non può dirsi che ciò che contiene nomi, fatti, date, luoghi tutti conformi alla realtà storica. Dicea da un pezzo Aristotele, che «il poeta e lo storico non differiscono fra loro, perchè l'uno scrive in prosa e l'altro in versi, imperocchè si potrebbe stendere in versi l'opera di Erodoto e non sarà meno storia in verso che senza versi, ma ben differiscono in ciò, che l'uno narra le cose realmente accadute, l'altro quali potrebbero accadere.» *(Art. poet.* c. 9.)

2 *Scritti vari:* Firenze, 1860; vol. II, p. 37.

Digitized by Google

sia dantesca il Gregorovius, quando disse che l'Inferno di Dante, «per la potenza del suo ingegno, si trasmutò in vero tribunale della storia:» [1] giacchè, se in un qualunque tribunale si deve pronunciar il giudizio «*secundum allegata et probata,*» dovrà esser lo stesso anche per il tribunale della storia; e sarebbe primo il Gregorovius a non veder sempre trionfare nel tribunale dell'inferno dantesco il «*secundum allegata et probata.*» Se non fosse altro, egli confessa, a proposito di ciò che narra di sè Guido da Montefeltro nell'Inferno (XXVII, 85 e segg.), che le famose parole di Dante: «*Lunga promessa con l'attender corto,* (Ib. v. 110) furono forse la maggior origine del racconto:» [2] il che significa che Dante inventava un fatto, su cui fondare l'accusa, per meglio flagellare papa Bonifazio: ma questa costituirebbe forse materia «per il tribunal della storia?»

Adolfo Bartoli, dopo «avere esaminata partitamente la storia dei personaggi che Dante mette in scena;» esame che, se non sempre, è, per lo più, molto concludente, finisce col dire: «Ma tant'è, la storia, è sempre dal Poeta considerata secondo certe sue passioni..... Una nota domina su tutte le altre: l'aborrimento pei suoi contemporanei di qualunque

1 *Storia della città di Roma nel medio evo*: vers. it.: Venezia 1874: vol. V, 646.

2 *Op. cit.* vol. V, p. 624, n. 3.

Digitized by Google

grado, di qualunque partito, di qualunque paese, ma specialmente del paese toscano..... La parte politica non salva nessuno.» [1] Severo è pure, ma inappuntabile l'esame storico che fa Corrado Ricci, sull'episodio di Francesca da Rimini; ond'egli potè affermare, tra le altre, contro il Torraca, che «la storia toglie quell'aureola di poesia di cui Dante avea circondati» [2] i due cognati: quando forse non fosse stato meglio dire, che la poesia dantesca, non essendo storia, resta pur sempre, anche quando la storia le viene appresso per dire a' lettori: «ammirate l'arte, ma non credete ai fatti; non vi tocchi compassione di questi fatti che la poesia vi abbellisce; ma, come ve li narro io, detestateli.» E con ciò si rafferma il giudizio che molti anni addietro dava Alfredo Reumont, alludendo a quanto avea detto Dante contro Clemente V, cioè, che: «L'autorità dell'altissimo poeta è grande, ma convien andar cauti quando si tratta di giudizi sui contemporanei.» [3] Del resto la fedeltà storica non l'hanno sempre scorta in Dante nemmeno il Fauriel, lo Zanella, lo Scartazzini, l'Amari, [4] ed altri. Ma che bisogno v'è

1 *Delle opere di Dante Alighieri - La Divina Commedia:* Parte II, Firenze, 1889: p. 148.

2 *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* - Milano, 1891: p. 131.

3 *Archivio storico Italiano:* Serie terza, tom. XVII, p. 212.

4 Ne ho riportati i giudizii in proposito nel mio «*Nuovo Compendio di storia* ecc.:» p. 234 e seg.

Digitized by Google

di provar ciò, se Dante stesso, ove fosse altrimenti, si sarebbe, primo lui dichiarato tutt'altro che poeta, avendo egli definita la poesia: «*fictio rhetorica in musica posita*?[1] Nel contenuto di questa definizione la storia c'entra forse? Dante, se fosse al mondo accetterebbe volentieri, come sue, queste parole del Manzoni: «L'inventarne di nove non era una licenza che i poeti dovessero prendersi; era l'operazione propria della poesia.»[2]

Ebbene: con queste premesse e con questi criteri, che non mi sembrano certo falsi, vengo a sciogliere un problema che formulo così: «È storicamente vero tutto ciò che si dice nelle tre terzine messe in principio a questo mio studio?» ossia: «È storico che il Pastor di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, per incitamento di Clemente IV, abbia fatto dissotterrare il cadavere di Manfredi, che giacea sotto la grave mora, e n'abbia trasmutate l'ossa quasi lungo il Verde, e le abbia lasciate là insepolte?»

Storicamente è certo che il corpo di re Manfredi, dopo tre giorni dalla sua morte, trovato fra i caduti in battaglia a Benevento, fu

1 *De vulgari eloquio*. II, 15.

2 *Del Romanzo Storico*: ed. cit. p. 593. Il Manzoni dice questo a proposito dei tragici greci.

Digitized by Google

sepolto, non in luogo sacro, perchè era morto scomunicato; ma in una fossa, scavata appiè del ponte di Benevento, e coperto quindi da un monte di sassi *(la grave mora)*, gettatigli sopra, in segno d'onor militare, da ogni soldato dell'oste francese. Di tanto assicurarono Ric. Malispini, nella sua *Storia Fiorentina* (c. 187); Giovanni Villani, nella sua *Cronaca* (VII, 9); Saba Malaspina (*R. I. S.* VIII, 830); il Salimbene, che dice soltanto: «*et sepultus fuit apud pontem Beneventi*:» (Chronica p. 245). Che ciò poi fosse vera onoranza funebre, ce lo fa conoscere il D'Esclot, [1] catalano e contemporaneo di Dante, «benissimo informato dei fatti» che narra, come afferma l'Amari, [2] e tutt'altro che partigiano di Carlo d'Angiò. Nella sua *Cronaca* egli scrive: «Re Carlo fece sotterrare il re Manfredi con grande onore.» In ciò convengono del resto anche il La Farina [3] e il Gregorovius: [4] il che è raffermato pure da ciò che scrisse lo stesso Carlo a Clemente IV, cioè, ch'egli «tocco da naturale pietà, fece dare al corpo di Manfredi

1 Vedi *Cronache Catalane del secolo XIII e XIV*, trad. da Filippo Moisè. Firenze, 1844, p. 770.

2 *Ibid.* p. 770. Anche il De Cherrier *(Storia della lotta dei Papi e degli Imperatori della casa sveva:* vers. ital. Palermo, 1862, vol. III, p. 182), scrive ch' «era questo nei tempi primitivi il monumento consacrato agli eroi.»

3 *Storia d' Italia.* Firenze 1851, vol. VI, p. 146, n. 2, ove allega un luogo di Saint-Priest, che attesta vivere ancora in Francia, specie in Borgogna, tale usanza in simili casi.

4 Op. cit. vol. V, p. 447.

Digitized by Google

la sepoltura con una tal quale funebre onoranza, non per altro ecclesiastica. [1] » Eppure il Negroni, vuol piuttosto seguire l'Anonimo milanese, ch'afferma: « La *grave mora* essere stata fatta per oltraggiare il vinto e morto Manfredi: *in cuius opprobrium acervus maximus lapidum coacervatur.* » (!) [2]

Ma, se quel che abbiam detto è storico, è poi storico ancora il dissotterramento di Manfredi, da parte del Pignatelli, stimolato a ciò da Clemente IV? Nessuno storico o anteriore o contemporaneo a Dante ne parla: soltanto il Malispini, dopo aver narrato il seppellimento sotto il « grande monte di sassi, » soggiunge: « Ma poi si disse, che per comandamento del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura e mandollo fuori del regno, ch'era terra di Chiesa e fue seppellito lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna. » Lo stesso ha il Villani, soltanto che egli scrive « per alcuni si disse, » in vece del « poi si disse; » e aggiunge alle parole del Malispini: « *questo però non affermiamo.* » Questi due contemporanei di Dante accennano dunque al dissotterramento, come a una voce diffusasi; ma non

1 Ideoque naturali pietate inductus corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulturae, non tamen ecclesiasticae, tradi feci. » Nel *Del Giudice*, Cod. dipl. I, 41.

2 Vedi - L'*Alighieri* - *Rivista di cose dantesche:* Verona 1889: Anno I, fasc. 4, p. 101.

Digitized by Google

la dicono meritevole d'essere accettata come vera. E dire che il Gregorovius, per essere fedele alle fonti storiche, riporta come affermazione del Villani, che Manfredi fosse sepolto lungo il fiume Verde:[1] e dire che il Negroni afferma che il fatto del dissotterramento lo «*attestano* il Malispini e il Villani, testimonii d'udito:»[2] e dire in fine che lo Scartazzini, per lo stesso amore della storica verità, nel suo commento a questo luogo della divina Commedia, tanto nell'edizione di Lipsia (an. 1874), quanto in quella recentissima di Milano, cita Saba Malespina, per provare che le ossa di Manfredi «le bagna la pioggia e move il vento:» e Saba Malespina di ciò non dice verbo![3]

E qui si badi che, se anche il Malispini e il Villani attestassero come sicura la voce che riportano come vaga e priva d'una certa credibilità, la voce che riportano non dicea che il nostro Manfredi fosse stato dal Pignatelli gittato là insepolto lungo il Verde; ma che «*fue seppellito* lungo il fiume del Verde» come dice il Malispini: o che «fu sepolto lungo il fiume Verde,» come dice il Villani. Anche Guglielmo Ventura, imparzialissimo cronista e dell'età stessa di Dante, ha nella sua *Cronaca:* «Manfre-

1 *Op. cit.*, vol. V, p. 417.
2 *l. cit.*, p. 101.
3 *R. I. S.* VIII, p. 830.

Digitized by Google

dus *sepultus fuit* iuxta ripam fluminis Viridi.» [1] Ond'è che non solo il racconto dantesco, tale e quale, non avrebbe la conferma da questi unici storici contemporanei, che parlano della sepoltura di Manfredi in riva al Verde, ma n'avrebbe anzi una solenne smentita. [2]

Rispetto poi al Pignatelli, Dante dice che, se avesse visto come Iddio [3] ebbe perdonato

---

1 R. I. S. XI, 158. - Ecco ciò che scrive di lui il Muratori nella prefazione alla sua Cronaca: «Tantus est hominis candor ac veritatis amor et insuper tam iudiciosa selectaque rerum narratio, ut nunquam fastidium creet, semperque attentum lectorem faciat. Quod etiam pluris aestimandum est, non intra pomoeria unius Civitatis Astensis oratio Guilielmi consistit, sed per finitimos populos et universam paene Italiam exspatiatur, atque excurrit.... Neque ullum deprehendas in Guilielmo studium partium aut affectus uni tantum ex factionibus, quae tunc Italiam scindebant, addictos.» (p. 135 e 136).

2 Nicola Romano dice di non dar piena fede all'aver, per comandamento di Clemente IV, l'arcivescovo di Cosenza, fatto strazio del corpo di Manfredi «perchè non è avvalorata la notizia dall'autorità di scrittori ecclesiastici, o devoti alla Chiesa» (op. cit. p. 15). Ma, di grazia, quale autorità di scrittori non ecclesiastici e non devoti alla Chiesa avvalora questa notizia? Anzi fu una tentazione molto forte ad accogliere questa novella, perchè immortalata dall'Alighieri, anche a scrittori ecclesiastici o devoti alla Chiesa; e cito, per tutti, tre recenti e che son cime tra essi, cioè il Brunengo *(I dest ni di Roma*, cap. LXXV), il Balan *(Storia d'Italia:* Modena 1894, vol. IV, p. 68); il Reumont *(Geschichte der Stadt Rom.*: vol. II, p. 563).

3 Accetto l'interpretazione del «*Arenne in Dio ben letta questa fama*, - che dà Benvenuto, il quale commenta: «Scilicet, misericordiae Dei. Idest si vidisset me misericorditer receptum et salvum, sicut tu me vides.» Quest'è io credo la più naturale e più vera spiegazione del verso, e la veggo tenuta anche dal Cornoldi, nel suo commento; e da Mr. Bertolini *(Studi Danteschi*, Siena 1891, vol. II, p. 105 e segg.). L'intendere invece che «*in Dio*» suoni «*nelle divine scritture,*» che parlano della infinita bontà di Dio, è cosa molto stentata e fuor di proposito: giacchè, anche quando il pastor di Cosenza avesse tutti letti e ben considerati i luoghi scritturali che parlano della misericordia

Digitized by Google

in punto di morte al pentito re Manfredi, si sarebbe astenuto dal disseppellirlo e dal gettarlo lungo il Verde. Ebbene, ciò che significa? Significa che non sarebbe stata ira personale che l'avrebbe mosso contro il morto Manfredi, come dice col Buti anche il Landino; ma osservanza del suo ufficio l'avrebbe mosso a togliere da di sotto alla « grave mora » l'ossa di lui, per riseppellirlo fuori del Regno: e ciò senza che occorresse che Clemente IV lo mettesse alla caccia di quell'ossa.

Del resto ciò che hanno scritto i commentatori di Dante su questo luogo, non è che una dichiarazione del testo, nè costituisce quindi una prova di ciò che si narra ne' versi del poeta. Anzi, cosa veramente notabile, il principe de' commentatori della Divina Commedia, per rispetto almeno alla storia, il Rambaldi, [1] mutando, nello spiegare il verso « *Sotto la guardia della grave mora,* » il valore delle parole, nota: « Nec tamen ossa Manfredi diu quieverunt

divina, avrebbe visto che Dio potea perdonare a Manfredi; ma non avrebbe conosciuto, se Manfredi, pentitosi, avesse ottenuto il perdono di Dio. Se fosse altrimenti nessuno scomunicato, sepolto in luogo sacro, potrebbe essere tolto di là, come vuole la legge della Chiesa, a cui chi vive contumace fino al punto estremo di vita, anche se in quel momento si pente, l'Alighieri il condanna a penare per questo nell'Antipurgatorio anni e anni.

1 Vedi lo Scartazzini, *Prolegomeni della Divina Commedia*. Leipzig, 1890, p. 528.

Digitized by Google

ibi, imo remota a terra abiecta sunt in aquam:» e nel Par. VIII, 63: «*Verde* - fluvius, in quem deiecta sunt ossa Manfredi:» [1] lo stesso dice il Falso Boccaccio, a cui pur lo Scartazzini non nega qualche valore storico. [2] Or se le ossa di Manfredi furon nel 1266, gettate nel Verde, come mai, «quasi lungo il Verde,» le avrebbe potuto, nel 1300, bagnar la pioggia e muovere il vento?

Iacopo della Lana dice che Manfredi fu «seppellito a Benevento nell'arca de' suoi antecessori,» e che di là il pontificio legato «lo fo' tòrre e gittarlo fuori del regno alla marina, dove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra ecc.:» l'Ottimo ripete le parole del Laneo quasi alla lettera. Così il Laneo e l'Ottimo fanno sparire da' versi danteschi e «la grave mora,» e il fiume Verde: giacchè l'*onde verdi* che bagnan la terra son quelle della marina, non quelle del Liri, che a Sora si tinge in verde. [3]

Il Buti finalmente crede che Manfredi fosse

---

1 Di qui forse il Duruy tolse quel che ha scritto nell'«Abrégé d'histoire universelle pour la classe de philosophie: Paris, 1873, p. 323» cioè che: «Manfred fu vaincu et tué, et le légat du pape fit jeter dans le Garigliano le cadavre de l'excommunié.» E il Del Lungo ha pure: «... il Legato pontificio (il Pignatelli), ignaro de' tesori della misericordia divina, dissotterra crudelmente il cadavere e *lo getta nel Liri*.» (*La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel poema di Dante*: Firenze, 1891, p. 63).

2 *Prolegomeni della Div. Com.* II, 3, 10.

3 «Chiunque vede il Liri, dice Gregorovius, presso a Ceperano od a Sora s'incanta del bel color verde delle sue acque.» (Op. cit. V, 448 n.).

Digitized by Google

stato sepolto in capo a Benevento sotto «uno grand'edifizio con una chiesa;» ciò che sarebbe stato per Lui la «grave mora,» o «quasi dimoranza» com'egli dice: e questo stesso ripetea il Landino, detto dallo Scartazzini «degno di stare accanto al Laneo, all'Imolese ed al Buti.» [1] Or da cotesti ricami, fatti dai più antichi e pregiati commentatori di Dante ai versi del poeta, si può arguire il valore storico ch'essi hanno per la nostra questione.

Nota ancora che il Rambaldi vuole il Pignatelli spinto da «implacabile odio» al dissotterramento: e il Buti col Laneo dice che il legato «giurato avea di cacciare Manfredi dal Regno; sicchè non potendolo cacciar vivo, ne lo cacciò morto.» [2] Pietro Alighieri invece, il Boccaccio *(De fluminibus)* e Giov. da Seravalle, attribuiscono il dissotterramento, non all'odio del legato, ma all'espresso comando del papa. E la chiosa di Giov. da Serravalle suona proprio così: «Nota quod papa Clemens scripsit episcopo Conscentie, quod exfossaret ossa Manfredi et excomunicaret ea et *proiiciret ad ventum et aquam extra Regnum.*» Chi non vede darsi qui l'aspetto di quasi documento storico a un com-

1 Op. cit. II, 3 10.

2 Il De Cherrier (op. cit. III, 183) accusa il Pignatelli «d'essersi fatto forte dell'espresso comando del Pontefice,» per dissotterrar Manfredi: perchè «nessun documento, dice, c'induce ad affermar che Clemente n'abbia dato l'ordine.» E contro il Pignatelli che documenti ci sono mai?

Digitized by Google

mento? Chi crederebbe che nella sua lettera Clemente avesse indovinati i versi del poeta circa quarant'anni avanti ch'e' li scrivesse?

E dunque? Dunque nessun costrutto si può cavare per la storia dalle chiose che fan qui i commentatori, su cui fa tanto assegnamento il Negroni: il quale si compiace poi di scrivere: «Dante, nello accennare ai fatti dell'età sua, non si scosta mai dalla più riguardosa puntualità storica. [1]» Nè maggior profitto si potrebbe trarre dall'autorità degli storici posteriori a Dante, i quali o, senza dirlo, mettono evidentemente in prosa i versi del poeta, o li citano espressamente. [2]

Ma dov'era poi il Verde, di cui parla Dante? E perchè lungo ad esso furono gettate le ossa di Manfredi? Il Buti, Pietro Alighieri, il Boccaccio *(De fluminibus)* vollero che il Verde fosse un ruscello, che mette nel Tronto: il Rambaldi e l'Anonimo Cassinese videro in esso il Garigliano. E ciò che significa? Che, anche a tempi vicinissimi a Dante, la voce raccolta dal poeta era tanto vaga da non sapersi con

1 Art. cit. p. 103. Chi, com'io, conobbe il Negroni per un letterato non volgare e diligentissimo, non può che meravigliarsi ch'egli abbia potuto scrivere con sì poca, anzi con nessuna critica il citato articolo sulla tomba di re Manfredi.

2 Così pure il Capecelatro *(Storia di Napoli:* Torino, 1870: tom. III, p. 114) le cui parole, perchè di storico guelfo, riporta G. B. Niccolini *(Storia della casa di Svevia:* Milano, 1880: p. 446), saltando, con poca lealtà storica, l'inciso - «come dice Dante» - che è nel testo dello storico napoletano.

Digitized by Google

certezza nemmen dove fosse il fiume a cui Dante accenna.

La ragione poi perchè là fu trasmutato il corpo del morto re, ce la dice così l'Anonimo Fiorentino: « Il pastore di Cosenzia..... fece dissotterrare (Manfredi), dicendo che non volea che uno scomunicato stesse in sul terreno della Chiesa.» Ebbene: si sa che la legge della Chiesa, prescrive il dissotterramento dello scomunicato, non quando sia sepolto in un territorio soggetto al Papa; ma quando sia stato sepolto in un luogo consacrato. [1] Or, dato pure che il legato considerasse, per estension di legge, sacro anche tutto un paese soggetto alla Chiesa, cioè il Regno: resta sempre a dire che fuori di questo, sia dalla parte del Tronto, a oriente, sia dalla parte del Garigliano, a occidente, v'eran terre pur soggette alla Chiesa: onde s'avrebbe da spiegare l'enigma che il Pignatelli volesse tòrre lo scomunicato Manfredi da un paese certo indirettamente soggetto alla Chiesa, per trasmutarlo a un altro senza dubbio soggetto alla Chiesa direttamente. [2]

1 « Sacris est canonibus institutum, ut quibus non communicavimus vivis, non communicemus defunctis: et ut careant ecclesiastica sepultura, qui prius erant ab ecclesiastica unitate praecisi, nec in articulo mortis Ecclesiae reconciliati fuerint. Unde si contingat interdum quod ... *excommunicatorum corpora ... in coemeterio ecclesiastico tumulentur ... exhumari debent.* » (Decret. Greg. III, 28, 12).

2 V. *Atlante storico d'Italia.* Milano, F. Vallardi, 1880: tav. 4ª e 5ª: - il Ghisleri: *Testo - Atlante di geografia storica: Medio Evo.* tav. 15ª.

Digitized by Google

E il Negroni afferma intanto che il suolo lungo il Verde «nè direttamente nè per indiretto soggiaceva alla sede pontificale.» [1]

E qui voglio anche discutere una cosa, che per la mia tesi è molto accessoria, ma che la può per qualche rispetto raffermare.

Il Negroni, nel citato articolo, vuol provare contro Monsignor Terrinoni non poter essere che l'ossa di Manfredi sieno state racchiuse nell'urna marmorea, scoperta al ponte sul Liri, nel 1614, e sul cui coperchio erano sculti i seguenti versi:

« Hic iaceo Caroli Manfredus Marte subactus:
Caesaris haeredi non fuit urbe locus.
Sum patris ex odiis ausus confligere Petro;
Mars dedit hic mortem; mors mihi cuncta tulit. »

Egli s'affaccenda a mostrare che quest'iscrizione non può esser fattura del secolo XVIII; e ciò prova dalla forma per lui meno incolta, onde sono scritti i versi: come anche da quel che è detto nel verso: «*Mars dedit hic mortem,*» verso che accennerebbe, secondo lui, che Manfredi fosse morto a Ceprano, in riva al Verde, ciò che è contrario alla storia. Or lasciamo da parte la latinità, che è quello che è: si osservi

1 *L. cit.* p. 102.

Digitized by Google

soltanto che l'*hic* del sopraddetto verso, non è, credo, avverbio, ma pronome, e si riferisce al «*Mars Caroli;*» il quale non è già Marte il dio in generale della guerra, ma Marte che ha persona in Carlo, e l'*hic* quindi suona: «*hic Mars Caroli:*» espressione che accenna a un poeta ligio a Carlo, come mostra tutto il concetto dell'epitaffio. [1]

Crede poi il Negroni che nessun sapesse nulla dell'urna, prima dell'anno 1614 in cui fu scoperta: eppure il Collenucio, almeno un sessant'anni prima, dopo aver parlato della fossa appiè del ponte di Benevento, soggiunge: «Ma il vescovo di Cosenza, di mandato del Papa, lo fece cavare e seppellire fuora del regno alla ripa del fiume detto il Verde: acciocchè in Benevento, terra di Chiesa, ancor morto non stesse: e sopra la sepoltura questo epitafio fu posto:» [2] e quindi riporta i quattro versi, anch'egli tali e quali furon qui sopra stampati. Anzi si risapea dell'urna sullo scorcio dello stesso trecento: sentansi le parole di un fiero ghibellino, che non facendo, da parte sua, nemmen cenno al Pastor di Cosenza, scrive

1 Del resto, anche se *hic* si volesse tener come avverbio, chi può negare che quell'urna non fosse stata portata dalle rive del Calore in riva al Verde? A buon conto il Capecelatro reca questa enigmatica notizia, cioè che sopra la *grave mora*, «*secondo scrivono alcuni autori*, fu posto il seguente epitaffio:» (op. cit. p. 112) e riporta i quattro versi come sopra.

2 Op. cit. p. 111.

Digitized by Google

così: «E Carlo lo fece ritrovare nel campo con un quadrello per la guardia del chro *(sic)* e con la spada in mano boccone in terra, e fecelo lavare tutto con ranno e poi pettinare e incoronare e balsimollo e miselo in una cassa e conficollo e fecelo soppellire di fuori da Benevento in uno avello di marmo con un scandillo *(sic)* scritto: qui iace lo corpo dell'alto re Manfredi Lancia, con un intaglio d'un re a cavallo incoronato.» [1] Or se è vero che gli aneddoti raccolti nelle Narrazioni che contengono queste parole, «hanno pure, come afferma l'Amari, tali caratteri cronologici e regionali da attestare che la tradizione correva in dati tempi e luoghi:» [2] possiam dire che le voci sulla sepoltura di Manfredi erano sì quanto mai vaghe, ma che le fonti contemporanee concorrono ad attestare che l'ossa di Manfredi non furono lasciate insepolte.

Del rimanente, l'Amari non contento della mirabile poesia dantesca, tragediandone i versi, scrive: «Le ultime esequie dello eroe svevo furono di gettarlo a' cani sulle sponde del Verde:» [3] espressioni abboccate dal De Cherrier, che sentì, quantunque lontano da lui più di cinque secoli, il Pignatelli a parlare, onde scrisse: «Il regale

1 *Altre narrazioni del Vespro Siciliano* ecc. pubblicate da Michele Amari. Milano, 1887, p. 51.

2 Ib. p. VI.

3 *La guerra del Vespro Siciliano.* Milano, 1886: vol. I, p. 37.

Digitized by Google

cadavere fu tratto da sepoltura e dato in preda ai cani ed ai corvi, ai quali, ei diceva (cioè il Pignatelli), ogni eretico morto spettare.» [1]

E qui finisco, credendo d'aver diritto di dire dinanzi alla selva di contraddizioni e di contraffazioni storiche, ch'abbiam visto rispetto a una terzina di Dante, onde s'è voluto dai più trasmutare in poetica storia la grande poesia dell'Alighieri: che nello stupendo episodio dantesco si deve separare l'invenzione dai fatti, e ciò per amor della poesia e della storia insieme. La storia lumeggi l'arte coi fatti, col genio l'arte la storia: ma che la storia non si attinga mai dalla poesia, come da fonte autorevole.

1 Op. cit., III, p. 183.

Digitized by Google

ERRATA			CORRIGE
p. 32	l.	17	della
» 35	»	1	pensiero
» 41	»	6	D' Ovidio, al Morando
» 34	»	33	specialmente
» 48	»	11	Ma, dopo tutto,
» 49	»	10	per quanto
» 51	»	9	molto caso
» 64	»	6	assicurarono
» 73	»	18	XVIII
» 74	»	31	Op. cit. p. 111.

dalla
pensiero,
D' Ovidio [1]
specialmente,
Ma, di grazia,
per quanto sia
molto caso il vedere
ci assicurano
XIII
Compendio dell' istoria del Regno di Napoli: Venezia, 1552 p. 171.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

I tre libri di Marco Tullio Cicerone intorno alle Leggi. Versione e Commento. Padova, 1885. . . . . L. 10,00

La Mia Conversione dal Rosmini a S Tommaso. Rimembranze di studi filosofici. Padova, 1887. . . . » 3,00

Il trionfo del Rosmini filosofo nel Rosmini periodico. Padova, 1888. . . . . » 0,75

Un Rosminiano che spiega Dante: a proposito dell' opuscolo di G. B. Bulgarini **"Origine e immortalità dell'anima umana."** — **Postille** a due lettere del prof. D. G. Petri al prof. Bulgarini. Padova, 1888. . . » 1,25

Nuovo Compendio della Storia d'Italia nel Medio Evo. Lendinara, 1890. . . . . » 3,00

L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo. Rovigo, 1893. . . . . » 0,50

Il positivismo e la scolastica nella teorica del libero arbitrio. Padova. 1894. . . . . » 1,50

Esposizione storica e studio critico sul movimento degli occhi dell'Addolorata, che si venera nella Chiesa di S. Michele in Rovigo. Padova, 1896. . . . . » 0,60

Digitized by Google

Prezzo Lire UNA

Digitized by Google

Digitized by Google

DO NOT CIRCULATE

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 2960

Digitized by Google